

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

671^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 11 LUGLIO 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente
in sede deliberante Pag. 35867

Discussione e approvazione:

«Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note e dell'Accordo tra l'Italia e la Jugoslavia relativi alla pesca nelle acque jugoslave, conclusi a Belgrado, rispettivamente, il 25 agosto ed il 25 novembre 1965 »
(2285) (Approvato dalla Camera dei deputati):

JANNUZZI, relatore 35869

OLIVA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri Pag. 35870
TOMASUCCI 35867

Seguito della discussione:

« Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 »
(2144) (Approvato dalla Camera dei deputati):

BONADIES 35901
D'ANGELOSANTE 35873
SELLITTI 35889
VIGLIANESI 35893

INTERROGAZIONI

Annunzio 35906

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

Deputati **DALL'ARMELLINA** ed altri. — « Modificazioni alla legge 16 agosto 1962, n. 1417, sul riordinamento dell'Ente nazionale di previdenza e di assistenza alle ostetriche » (2307), previo parere della 11^a Commissione;

« Aumento del contributo a carico dello Stato per l'assistenza di malattia per gli artigiani e modifiche alla legge 29 dicembre 1956, n. 1533 » (2308), previo parere della 5^a Commissione;

« Modifica degli articoli 5 e 8 della legge 20 febbraio 1958, n. 93, sulla assicurazione obbligatoria dei medici contro le malattie e le lesioni causate dall'azione dei raggi X e delle sostanze radioattive » (2309), previo parere della 11^a Commissione;

Deputati **ZANIBELLI** e **PATRINI**. — « Integrazioni e modificazioni alla legge 18 agosto 1962, n. 1357, sul riordinamento dell'Ente nazionale di assistenza e previdenza dei veterinari (ENPAV) » (2310), previ pareri della 2^a e della 11^a Commissione.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note e dell'Accordo tra l'Italia e la Jugoslavia relativi alla pesca nelle acque jugoslave, conclusi a Belgrado, rispettivamente, il 25 agosto ed il 5 novembre 1965 » (2285) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note e dell'Accordo tra l'Italia e la Jugoslavia relativi alla pesca nelle acque jugoslave, conclusi a Belgrado, rispettivamente, il 25 agosto ed il 5 novembre 1965 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore **Tomasucci**. Ne ha facoltà.

TOMASUCCI. Signor Presidente, il Gruppo comunista, esaminando lo schema di accordo per la pesca tra l'Italia e la Jugoslavia, lo reputa positivo e lo ritiene meritevole di approvazione. Nel dichiararci favorevoli al provvedimento in discussione, riteniamo necessario sottolineare, seppure brevemente, alcune questioni. Prima di tutto dobbiamo lamentare e criticare seriamente il Governo per aver lasciato trascorrere oltre due anni prima di giungere alla ratifica dell'accordo. La cosa è molto grave perchè il Parlamento italiano è chiamato troppo spesso a ratificare accordi e convenzioni solo all'ultimo momento, senza possibilità per lo stesso Parlamento di dibattere, come giustamente si richiede, importanti problemi come quello che stiamo per approvare.

La critica, poi, al Governo italiano si fa più seria fino a farci esprimere, in questa sede una protesta, in quanto il ritardo di due anni non è dovuto a difficoltà burocratiche o a negligenza manifestatasi nell'atti-

vità del Ministero degli esteri; si tratta di un ritardo manifestato per ragioni politiche più complesse, che in fondo hanno contribuito a mantenere un tipo di tensione nei rapporti economici con la vicina Repubblica jugoslava. La cosa è alquanto seria, da preoccupare quanti, come noi, desiderano vedere migliorati i nostri rapporti economici con un Paese confinante, con il quale, come sta provando il testo dell'accordo, abbiamo anche in questo caso numerosi interessi comuni.

L'onorevole Oliva, Sottosegretario agli esteri, in sede di Commissione ci ha assicurato che i rapporti con la Jugoslavia sono in questi ultimi tempi migliorati. Ce ne compiacciamo e auspichiamo che il Governo proceda seriamente su questa strada. Voglio inoltre sottolineare che il ritardo verificatosi nella ratifica ha contribuito sicuramente a rendere più difficile la situazione nel campo delle attività pescherecce e dei rapporti in generale con la Jugoslavia. Il mancato pagamento dei canoni previsti dall'accordo nella misura di 600 milioni annui e di 275 milioni per il periodo tra il 1° settembre e il 31 dicembre del 1965, non può non aver destato, come minimo, sorpresa negli ambienti jugoslavi. E se un miglioramento dei rapporti si è sicuramente verificato, in questi ultimi tempi, pensiamo lo si debba soprattutto alla volontà politica, agli interessi che in questo caso hanno manifestato le autorità jugoslave, e non tanto all'atteggiamento che il Governo italiano ha tenuto in questi ultimi tempi. Da parte delle nostre marine si era già lamentato il fatto che, di fronte a queste situazioni, si protraesse ancora un atteggiamento del Governo che metteva seriamente in pericolo le attività delle stesse marine nel loro complesso. Lo stesso articolo 17 dell'accordo, infatti, prevede che l'accordo sarebbe entrato in vigore soltanto dopo la ratifica; in questi due ultimi anni le nostre marine hanno per fortuna potuto continuare a lavorare e a pescare nelle acque territoriali jugoslave, nonostante la mancata ratifica dell'accordo. In questi due anni nelle nostre marine, in particolare in quelle dell'Adriatico, si sono manifestati disagio e risentimento nei confronti del Go-

verno italiano, in quanto, come era logico prevedere, si sono verificati numerosi controlli che sicuramente erano intensificati anche in rapporto all'azione che il Governo stava conducendo relativamente all'approvazione dell'accordo.

L'accordo può essere dichiarato senz'altro positivo, soprattutto per l'allargamento di alcune zone di pesca; vorrei però rilevare, affinché sia tenuto presente dal Governo, in occasione del prossimo rinnovo dell'accordo, che alcune zone possono essere allargate, tenendo conto dei suggerimenti che le marine direttamente interessate possono dare. Infatti, nella zona nord dell'isola Grossa, dove esiste un campo di circa 45 miglia da sfruttare per la pesca, i natanti si trovano spesso in difficoltà perchè, senza accorgersi, finiscono per sconfinare di qualche centinaio di metri e, quindi, per essere soggetti alle sanzioni previste dall'accordo.

Si tratta, cioè, di fare in modo che le zone siano tali da rendere possibile un tipo di lavoro che diventi più redditizio per i pescatori, nel loro complesso, e di fare in modo che questi non finiscano poi nelle maglie dei provvedimenti repressivi che le autorità jugoslave, in questo caso, possono mettere in atto. A questa situazione sono interessate numerose marine dell'Adriatico, dal basso Adriatico fino a Cattolica e Rimini. Questa situazione può essere evitata, mantenendo la promessa fatta nel 1965 dal Governo di invitare ad una discussione preliminare le marine interessate e di avere come osservatori — era l'impegno preso allora anche da parte del sottosegretario Lupis — alcuni esperti pescatori, i quali, conoscendo ogni zona di pesca, possono contribuire ad evitare errori nella delimitazione delle zone stesse. Auspichiamo, pertanto, in primo luogo, la stipulazione di un accordo più ampio e complessivo che definitivamente risolva i problemi connessi alla questione oggetto della trattativa; in secondo luogo, dobbiamo tener presente che i maggiori interessati a questo accordo — dobbiamo dirlo francamente — siamo noi italiani perchè, è vero, come dice il senatore Jannuzzi nella sua relazione, che noi ripaghiamo con 600

milioni annui il pescato che i nostri marinai compiono giornalmente ma è anche dimostrato dalle statistiche che in alcuni anni non si è raggiunta la cifra di 600 milioni di pescato; anche se vi sono anni in cui i 600 milioni sono indubbiamente superati. La mancanza di un accordo più completo, più vasto provocherebbe nelle nostre marinerie ulteriori disagi, più di quanti non se ne siano verificati finora. Infatti, all'atto della formulazione del presente accordo, ci fu detto, da parte degli organi ministeriali italiani, che il Governo della Repubblica jugoslava aderiva alla nostra richiesta di rinnovo dell'accordo al solo scopo di compiere un atto di sincera amicizia verso l'Italia, avendo per obiettivo il miglioramento dei nostri rapporti economici. Chi compie atti di questo genere, come quelli del Governo jugoslavo, non può essere ricambiato, come ha fatto il Governo italiano, rifiutando per due anni di ratificare un accordo e di versare i regolari contributi. Il Governo deve dimostrare, in questo caso, di voler andare avanti verso rapporti più aperti, contribuendo seriamente a rafforzare l'amicizia tra i due popoli, garanzia indispensabile per la continuità dei rapporti commerciali fra i due Paesi. Ciò è tanto più indispensabile, se si tiene presente la necessità che si dia vita ad un accordo duraturo che garantisca alla nostra economia, all'economia peschereccia nel suo complesso, una prospettiva di sicuro e ben remunerato lavoro che compensi adeguatamente gli sforzi delle marinerie dell'Adriatico.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

J A N N U Z Z I , relatore. I documenti che esaminiamo sono due: uno è costituito dalla nota verbale del 25 agosto 1965 che ancora una volta proroga l'Accordo precedente sulla pesca italiana in acque jugoslave del 20 novembre 1948; l'altro il nuovo Accordo del 5 novembre 1965 sullo stesso oggetto.

Desidero far rilevare al senatore Tomassucci che l'Accordo del 5 novembre 1965 è

provvisoriamente esecutivo con effetto dal 1° gennaio 1966, sicchè nessun danno è derivato alle marinerie italiane dal ritardo nella ratifica. E sempre auspicabile che le ratifiche avvengano il più sollecitamente possibile. La giustificazione che dà il Ministero degli esteri è sempre quella del tempo necessario per il concerto con gli altri Ministeri. In questo caso, invece, molti concerti non ci sono stati. Comunque, è certo che nessun danno, come dicevo, è derivato alla nostra pesca dal fatto che ratifichiamo la Convenzione del 1965 nel 1967.

Questa Convenzione è indubbiamente migliore della precedente, perchè amplia la zona d'acqua in cui può effettuarsi la pesca, migliora le condizioni in cui i nostri pescatori possono operare, e soprattutto introduce norme tendenti a dirimere alcuni tipi di controversie che si erano frequentemente verificate nella pesca nell'Adriatico.

Per quanto riguarda l'ampliamento della zona, dirò che l'accordo raddoppia, anzi più che raddoppia, il rettangolo di pesca nel golfo di Trieste, nel quale possono illimitatamente operare i battelli da pesca italiani e quelli jugoslavi; e che, oltre le due zone, intorno all'isola di Pomo e di Pelagosa, che restano quali erano, l'accordo sposta la zona d'acqua intorno all'isola di Budwa, nel senso che la pesca andrà ad effettuarsi in una zona che ha il fondo meno roccioso, meno dannoso per le reti e, quindi, più agevole per la nostra pesca; e che, ciò che è più importante, è che con questo accordo si istituisce nel medio Adriatico un'altra zona di pesca, intorno all'isola Grossa, per una superficie di 500 chilometri quadrati, zona che è stata vivamente e insistentemente richiesta dai pescatori del medio Adriatico.

Viene poi stabilito che il diritto di pesca nella zona intorno all'isola di Pomo, che era limitato soltanto ad otto mesi all'anno, venga esteso a tutto l'anno. Per le altre località, invece, resta sempre il limite di otto mesi.

Possono operare nelle acque jugoslave 195 unità italiane di stazza superiore a quella prevista dall'accordo precedente. Le autorizzazioni sono rilasciate, naturalmente, dal Ministero della marina mercantile italiana, col benessere del Governo jugoslavo.

Accenno adesso alle controversie alle quali mi sono riferito avanti.

Le contestazioni maggiori sorte finora vertono intorno al punto in cui la pesca si effettua quando avviene la cattura, di cui molte volte si contesta la legittimità, asserendosi che all'atto del fermo la pesca stava avvenendo in acque nostre o internazionali. Molte volte invece i capitani hanno sostenuto anche che la nave si era trovata in acque jugoslave perchè, per effetto di tempesta, era stata costretta ad attraversarle per rifugiarsi in porti jugoslavi.

L'odierna convenzione, agli articoli 10 e 11, precisa esattamente il modo come debbono eseguirsi le operazioni di visita e di cattura e stabilisce che quando un motopeschereccio italiano deve portarsi nei porti di rifugio, deve porre sotto sigillo le reti che servono per la pesca, in modo da escludere che possa eseguire pesca di frodo durante l'attraversamento di acque jugoslave. Si stabilisce inoltre all'articolo 11 che, quando vi è cattura, deve redigersi un processo verbale sul posto, con le contestazioni jugoslave e le controdeduzioni eventuali del capitano italiano. Questo verbale fa stato di fronte alle autorità jugoslave dinanzi alle quali si svolge il giudizio a carico dei nostri pescatori e una copia deve essere data al capitano italiano.

Sotto il profilo economico, importante in questo accordo è che il canone è ridotto notevolmente da 900 milioni a 600 milioni annui. Devo dire che è un canone ancora un po' oneroso per l'Italia, che ha per noi giustificazioni specialmente di carattere altamente sociale (io sono senatore di Molfetta, e immaginate se non sono il primo sostenitore di questo accordo!) ma che denota da parte della Jugoslavia una certa propensione a saper fare bene i suoi affari! Infatti, mentre nel 1965 abbiamo pescato per un valore di 434 milioni, abbiamo pagato 600 milioni di canone, e così nel 1966 abbiamo pescato per 612 milioni e ne abbiamo pagati 600; nel 1967 finora abbiamo pescato per 237 milioni e non sappiamo quale sarà il conto a fine anno!

Tutto questo sta a dimostrare — e voglio dirlo in particolare al senatore To-

masucci intervenuto in questa discussione — che i rapporti di buon vicinato con la Jugoslavia, l'Italia sa mantenerli. Non capisco perchè l'onorevole collega dica che ci sono state delle resistenze, dei dubbi da parte del Governo italiano in ordine a questo accordo. Si sono discusse le clausole dell'accordo, si è discussa la misura del compenso, ma con questo non si è messa affatto in dubbio la necessità dell'accordo, nè la bontà dei rapporti tra lo Stato italiano e lo Stato jugoslavo. E io credo che questo accordo sia appunto una manifestazione di buona volontà reciproca tra i due Paesi, nell'ambito di quella cooperazione internazionale che è contemplata dallo Statuto delle Nazioni Unite cui hanno aderito sia l'Italia che la Jugoslavia. Per questi motivi, chiedo che il Senato voglia ratificare sia la nota sia l'accordo definitivi. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

O L I V A , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi di ringraziare l'onorevole relatore, il quale ha messo in giusto rilievo i vantaggi sostanziali che questo complesso di accordi assicura alla marineria italiana. Io non voglio soffermarmi su un paragone di cifre: è già stato fatto. Non vi è dubbio che ciò che l'accordo con la Jugoslavia, relativo alla pesca, prevede ha unicamente lo scopo di sostenere la marineria italiana; ma anche la Jugoslavia ha evidente interesse a mantenere questo filone utile di rapporti con noi.

Desidero precisare che da parte dell'Italia non c'è mai stata la volontà di sabotare i buoni rapporti con la Jugoslavia. Se vi è stato un momento difficile, è stato non per colpa dell'Italia ma perchè — ho già avuto occasione di dirlo in Parlamento — ad un certo momento venne rifiutato ai proprietari italiani il rilascio dei documenti di certificazione tavolare, e perchè fu deciso di introdurre un nuovo tipo di carta d'identità con cui pareva che venissero rimesse in discussione le questioni della zona B. Fu al-

lora che l'Italia scelse la strada più adatta per premere sul Governo jugoslavo: ma essa non riguardò l'accordo sulla pesca (che era già stato concluso), bensì la trattativa in corso per gli accordi commerciali. Le trattative commerciali vennero sospese a ragion veduta; non per spirito di animosità, ma perchè un Paese come il nostro ha pure il diritto di far comprendere che i rapporti di cordialità devono essere reciproci, altrimenti non hanno più senso, non hanno più contenuto. Ad ogni modo, oggi come oggi, posso confermare che questi rapporti di cordialità sono ripresi pienamente. Proprio in questi ultimi giorni gli accordi commerciali, che erano stati tenuti in sospenso, sono stati regolarmente parafati, e quindi la fase di minore facilità nei rapporti con la Jugoslavia è stata felicemente superata.

La ragione per cui il gruppo di questi protocolli internazionali riguardanti la pesca arriva in ritardo davanti al Senato è esclusivamente di ordine finanziario. Il precedente accordo considerava infatti la corresponsione alla Jugoslavia di un canone di 900 milioni ogni 18 mesi. Il nuovo accordo prevede invece rate annuali di 600 milioni, che corrispondono pressappoco alla cifra di prima. Ma ciò ha reso necessaria una diversa distribuzione della copertura, che costituisce un dovere costituzionale che noi dobbiamo osservare; e ciò ha richiesto un certo *iter* che — lo dico obiettivamente — è sempre difficile, data la necessità del concerto tra diversi Ministeri.

Il senatore Tomasucci ha voluto, per vero molto amichevolmente, rilevare che il Governo italiano spesso porta le convenzioni internazionali a ratifica davanti al Parlamento con un certo ritardo. Questo può essere stato vero in passato. Vorrei pregare però l'opposizione di sottolineare anche i casi in cui accade che le ratifiche vengano proposte prontamente, dopo due o tre mesi al massimo. Naturalmente, rilevare gli aspetti negativi è un diritto dell'opposizione, ma io vorrei pregare, ripeto, di rilevare qualche volta anche gli aspetti favorevoli.

Quanto al pericolo che, secondo il senatore Tomasucci, avrebbe corso la marineria italiana di vedersi esposta a rappresaglie da

parte della Jugoslavia per il fatto del forzato ritardo nel pagamento dei canoni, posso assicurare l'onorevole collega che fortunatamente il confronto tra l'andamento dei fermi di motopescherecci italiani operati dalla Jugoslavia nella prima parte del 1966, e quello relativo alla prima parte del 1967, è nettamente a favore del 1967. Non voglio dire con questo che il ritardo abbia indotto la Jugoslavia ad essere più benevola, ma il fatto è che da un complesso di trenta fermi, nei primi tre mesi del 1966, siamo passati a tredici nei primi tre mesi del 1967, e da un complesso di quattordici fermi, nel secondo trimestre del 1966, siamo passati a sette nel secondo trimestre del 1967: in complesso quarantaquattro contro venti. Questo risultato positivo è dovuto al fatto che il Governo italiano si è premurato di ottenere, in via amichevole, sulla base della sostanziale cordialità dei rapporti, l'adesione del Governo jugoslavo (nonostante il nostro ritardo nel pagamento dei canoni) ad applicare ugualmente il nuovo accordo; e la diminuzione dei fermi dei pescherecci dimostra che in realtà, con le migliori norme stabilite dal nuovo accordo triennale, si è ottenuta una maggiore chiarezza di delimitazione delle zone di pesca, e una maggiore ampiezza delle zone stesse aperte ai pescatori italiani, ragion per cui la pesca può svilupparsi con maggior profitto e tranquillità.

Vorrei dire pertanto che abbiamo la prova provata che questo nuovo accordo merita di essere approvato per tutti i vantaggi che esso assicura alla marineria italiana.

Voglio poi assicurare gli onorevoli senatori che, nella trattazione del prossimo accordo, sarà tenuto conto di ogni possibilità di migliorare ulteriormente non soltanto le condizioni procedurali (che peraltro mi pare siano giunte al massimo di quanto possiamo ottenere, avuto rispetto alla sovranità che ogni Stato ha diritto di far valere nelle sue acque), quanto e soprattutto la estensione delle zone.

Il senatore Tomasucci ci ha chiesto di far partecipare alle trattative degli osservatori, meglio ancora dei rappresentanti dei pescatori italiani, in modo da rafforzare le nostre domande di maggiore ampiezza, di maggiore

generosità. Avrei qualche riserva su questo punto: sentire i desideri della marineria mi pare molto opportuno, ed è già stato fatto; ma far partecipare osservatori della categoria italiana vuol dire invitare a nozze la controparte, cioè i pescatori jugoslavi, i quali vorrebbero, viceversa, vedere limitati i movimenti dei pescatori italiani in certe zone di buona pesca delle isole dalmate. Credo che, una volta sentite le rispettive marinerie, sia meglio lasciare queste trattative alle rappresentanze ufficiali, perchè tra diplomatici probabilmente si ottiene, in un quadro politico, un risultato migliore di quanto non si possa ottenere in presenza delle contrapposte parti interessate.

TOMASUCCI. Se mi consente, vorrei farle una domanda alla quale lei può rispondere anche subito. Siccome consta che le marinerie jugoslave sarebbero ben liete di poter compiere un'attività in comune (per quanto concerne la pesca) con le nostre marinerie, si renderebbe possibile la creazione di un tipo di cooperazione comune.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Questo non mi risulta. Non so se lei abbia un telefono diretto, e non so di quale colore particolare, per comunicare con i pescatori jugoslavi; ma mi consenta di osservare che il suo accenno si riferisce ad una prospettiva del tutto diversa, che dovrebbe trovare impulso nei contatti diretti, nella eventuale costituzione di apposite imprese, nell'associazione di capitali, eccetera. Ci vorrebbero misure finanziarie diverse e occorrerebbe fare una organizzazione apposita per lo sfruttamento in comune delle acque dell'Adriatico.

Non escludo che quanto lei dice possa realizzarsi, e comunque la ringrazio; è una idea che passerò all'esame dei negoziatori del Ministero degli esteri. Ma sulle buone disposizioni dei pescatori jugoslavi a lasciare più larga possibilità di pesca ai pescatori italiani, le assicuro che, se effettivamente ci fossero queste disposizioni, gli incidenti non si verificherebbero. Gli incidenti e i fermi avvengono proprio perchè i pescatori jugoslavi ritengono di essere danneggiati

nelle loro zone tradizionali di pesca dalla ritenuta invasione o sconfinamento in quelle zone da parte di pescherecci italiani.

Detto questo, ritengo che con tranquillità e, vorrei dire, con la persuasione di fare cosa utile alla marineria italiana oltre che ai buoni rapporti tra Italia e Jugoslavia, il Senato possa ratificare questi accordi, mettendo in grado il Governo di corrispondere i canoni ormai arretrati — il 15 luglio scadrà il canone dell'ultimo anno utile dell'accordo — e questa sarà la migliore preparazione per le trattative che verranno poi iniziate per rinnovare e possibilmente migliorare l'accordo. (*Applausi dal centro.*)

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

CARELLI, *Segretario:*

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare i seguenti Atti internazionali conclusi tra l'Italia e la Jugoslavia:

Scambio di Note per la proroga dell'Accordo sulla pesca del 20 novembre 1958, effettuato a Belgrado il 25 agosto 1965;

Accordo relativo alla pesca dei pescatori italiani nelle acque jugoslave e Scambi di Note, concluso a Belgrado il 5 novembre 1965.

(*È approvato.*)

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data allo Scambio di Note e all'Accordo di cui al precedente articolo a decorrere dalla loro entrata in vigore in conformità rispettivamente alle clausole finali delle Note e all'articolo 17 dell'Accordo.

(*È approvato.*)

Art. 3.

All'onere di lire 257.142.860 relativo al periodo 1° settembre-31 dicembre 1965 e allo

onere di lire 600.000.000 relativo all'anno finanziario 1966, si farà fronte mediante riduzione del fondo speciale di cui al capitolo n. 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per lo stesso anno.

L'onere di lire 600.000.000 relativo all'anno finanziario 1967 sarà fronteggiato mediante riduzione del fondo speciale di cui al capitolo n. 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno medesimo.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore D'Angelo-sante. Ne ha facoltà.

D'ANGELOSANTE . Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso del dibattito che si sta avviando a conclusione, da molte parti sono stati espressi giudizi e valutazioni che, ridotti in parole chiare, indicano come una larghissima parte di questa Assemblea sia convinta che l'elaborato, in discussione, del programma ormai non conserva più che il nome.

Dai relatori che, divertiti e scherzosi, vanno alla ricerca di « pezze d'appoggio » per dimostrare che qualche conseguenza questo piano dovrebbe pure averla, fino al senatore

Battino Vittorelli che, malgrado il contenuto assolutamente negativo del parere da lui redatto per la 3ª Commissione permanente, si è sforzato di sostenere, nel suo intervento in Aula che un piano va giudicato dalla sua esecuzione più che dalla sua stesura, ed ha addirittura scomodato il ricordo di Stalin per giustificare questo suo giudizio, tutti sono convinti che l'elaborato che stiamo discutendo non offre alcun appiglio ad un giudizio positivo, che non voglia pervicacemente fondarsi solo sulla speranza.

Naturalmente, a queste conclusioni non arriviamo tutti con lo stesso stato d'animo; molti sono contenti proprio del fatto che il coccodrillo è stato ridotto ad una lucertola; altri di questa non onorata metamorfosi non sono per nulla soddisfatti. Tra questi ultimi, mi pare, sono i compagni socialisti, che, con poca o nessuna allegria, vedono bruciare anche questa ultima loro speranza sull'altare della ragion di Stato e, nel momento in cui il sacrificio si compie, tentano di consolarsi affermando che, comunque, l'idea della programmazione ha vinto e che, se i contenuti di questo piano sono deludenti, al primo seguiranno altri programmi e la battaglia per una vera programmazione democratica è da considerarsi ancora aperta.

Su queste prospettive, onorevoli colleghi, si può anche convenire, ma non in termini di speranza acritica; non cioè ignorando che se questo è il primo programma, della programmazione in Italia si sta discutendo da ormai cinque anni e la politica di piano non ha soltanto un presente e un futuro, ma ha anche un passato, di fronte al quale il presente segna una paurosa battuta d'arresto ed un vistoso arretramento. Solo sconfiggendo, come molti altri prima di me hanno rilevato, le forze che hanno condotto alla presente situazione si può pensare ad un futuro diverso al quale si possa credere, invece che solo sperare.

Il primo problema sul quale non mi soffermerò a lungo, ma che cito soltanto, per entrare in argomento, è quello del rapporto tra programmazione e riforme, al quale molti altri hanno fatto riferimento. Limitandomi a quelle riforme che cinque anni or sono venivano considerate condizionatrici

del programma (regioni e legge urbanistica) o come i primi e più necessari effetti di esse (superamento dello squilibrio tra Nord e Sud) non vi è chi non veda che di alcune di esse non si parla più, di altre si è persa la memoria, di altre ancora la prospettiva si diluisce in una lunga serie di rinvii.

Cinque anni or sono, era opinione comune che la regione costituisse un livello irrinunciabile ed uno strumento indispensabile della programmazione, tanto che il professor Saraceno, nella sua relazione ai colloqui di Roma sulla programmazione economica nei Paesi della CEE — novembre-dicembre 1962 — riteneva necessario un sistema di istituzioni e di organismi che bisognava costituire per formulare ed eseguire il programma; riteneva che questo sistema dovesse essere definito con le seguenti proposizioni: primo, la programmazione non dovrà in modo alcuno ridurre i poteri del Parlamento (alla fine del mio intervento vedremo quanto sia grave, invece, il pericolo di riduzione di questi poteri); secondo, la programmazione attribuirà ai sindacati un nuovo ruolo in quanto interlocutori validi dello Stato; terzo, il vecchio problema della riorganizzazione della Pubblica amministrazione sarà, indubbiamente, orientato verso la soddisfazione delle nuove esigenze derivanti dalla programmazione; quarto, saranno istituite le regioni.

Il livello regionale, invece, inteso in senso democratico, della programmazione non esiste, come tutti sanno; come suo inconsistente e pregiudizievole surrogato sono stati creati i comitati regionali per la programmazione economica che si costituiscono come feudi da assegnare in godimento a questo o quel partito della coalizione, naturalmente più a questo che a quello. Io non so se ci si rende conto della inutilità, anzi del grave danno che questi organismi a composizione burocratica e arbitraria rappresentano; essi sono serviti molto più all'opposizione di destra e alla lotta che i gruppi di pressione da anni conducono contro la programmazione, molto più, intendo dire nell'attività cosciente e consapevole contro la programmazione, a vanificarla e a ridicolizzarne la idea.

A titolo di esempio...

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Guardi, senatore D'Angelosante, che molti dei suoi colleghi sono di opinione esattamente opposta alla sua, come hanno dichiarato anche alla Camera.

D'ANGELOSANTE. Onorevole Ministro, evidentemente, la sfiducia nasce dall'esperienza.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. No, l'esperienza ha anzi dimostrato come i comitati siano molto più legati alla programmazione; questa è esattamente la tesi opposta a quella da lei sostenuta; mi fa piacere che il Partito comunista sia così aperto alla dialettica.

D'ANGELOSANTE. Onorevole Ministro, lei ci conosce bene e sa che siamo un pochino aperti alla dialettica. Ma anche se restassi solo, signor Ministro, la cosa non mi colpirebbe perchè non stiamo esprimendo opinioni su categorie dello spirito, ma su fatti. Evidentemente i miei colleghi e i miei compagni che sono soddisfatti dell'esperienza, ammesso che ciò sia vero ed io ne dubito, si basano su esperienze positive.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non ho detto che siano soddisfatti.

D'ANGELOSANTE. Se lei mi avesse lasciato terminare, avrei detto: a titolo di esempio vi riferirò che nella mia regione, in Abruzzo, onorevole Ministro, il comitato regionale è diventato il campo in cui fieramente si scontrano vecchi e ridicoli campanilismi, e lei li conosce, che i maggioranti del centro-sinistra si ripromettono di trasformare in voti, e lei lo sa; ci sono anche amici suoi fra costoro, ed anche lei è venuto in Abruzzo a fare discorsi che dovevano favorire questa o quella persona. In questa lotta è già caduto, vittima illustre, il professor Barberi, che lei conosce, criticato addirittura sul piano scientifico

dai soliti strateghi ed economisti da farmacia di paese, e lei lo sa, signor Ministro, e ciò nonostante ha sostituito il professor Barberi.

Si fanno piani folli di costose e molteplici autostrade, e lei lo sa: per l'Abruzzo si prevedono tre autostrade per 500 miliardi; si prevede il traforo del Gran Sasso; si prevedono le cose più strane e più inaudite, e intanto, della emigrazione che sta dissanguando la nostra terra, ci si occupa solo per sostenere, come fanno i tecnici del suo comitato regionale, che la rinascita della regione dovrebbe essere finanziata con le rimesse degli emigrati.

Mi sembra di avere, in sintesi, spiegato i motivi per i quali io, anche se i miei colleghi e compagni sono d'accordo con i suoi comitati, per quanto mi riguarda e basandomi sulla mia esperienza, in tutta coscienza non posso assolutamente essere d'accordo. Tollerare queste vergognose follie è più che perdere una battaglia sul contenuto di questo programma; significa compromettere l'idea stessa della programmazione. A questo proposito, onorevole Ministro, poichè lei crede, mi pare, a questa idea, mi consenta di rivolgerle un appello, perchè, nella misura in cui questi comitati non funzionano (io mi auguro che sia solo quello abruzzese a non funzionare), lei prevenga ed eviti che si ridicolizzi e si svergogni l'idea della programmazione in un modo tanto inaccettabile, ed intervenga su persone che le sono molto vicine per evitare che esse trasformino la programmazione in una lotta campanilistica, nel tentativo di prendere voti di preferenza tra un anno.

Le premesse, che oggi già esistono, di una sconfitta della linea generale sono costituite inoltre non solo dalla rinuncia ad ogni prospettiva di riforma e dalla degenerazione che ne deriva, ma dalla presenza di politiche in atto che compromettono seriamente ogni seria prospettiva di piano. Mi riferisco a quella che viene definita la componente estera della programmazione.

In proposito, il programma tace quasi del tutto; escluso il piccolo capitolo sul commercio estero, del quale si parla in ter-

mini generici, il programma non fa alcun riferimento ai problemi assai concreti che vanno sotto questo nome. Il senatore Battino Vittorelli, da parte sua, quando ha redatto il parere per la terza Commissione permanente ha rilevato questo silenzio, lo ha anche criticato, solo però per quanto si riferisce alla ormai vecchia e vessata questione del divario tecnologico o divario esterno, come il senatore Battino Vittorelli lo definisce, ed alla politica degli aiuti ai paesi sottosviluppati. Egli invece tace religiosamente come anche il piano fa, su quello che a me pare l'aspetto di gran lunga prevalente della componente estera, cioè l'assetto, la normativa, il programma della Comunità economica europea, in una parola il condizionamento che essa realizza sulla nostra politica.

È infatti evidente, pare a me, il pericolo che i piani nazionali perdano ogni giorno di più di incisività strutturale, per il rafforzarsi delle grandi imprese e per la rottura delle cinture doganali. Per effetto di questa rottura dei vincoli doganali si verificano conseguenze non indifferenti: l'aumentata incertezza della previsione, sia in materia di scambi esterni, sia di economia interna; l'impossibilità per gli Stati di usare gli strumenti monetari e doganali per il controllo della congiuntura; la svalutazione degli strumenti di intervento e di controllo finanziari a livello nazionale con un mercato aperto; l'inutilità della restrizione dei crediti, se i capitali affluiscono dall'estero; pari inutilità di una politica di severità fiscale, se questi si trasferiscono all'estero; ulteriore inutilità di una politica di finanziamento in *deficit*, se la maggiore domanda indotta si trasferisce anch'essa all'estero.

Quindi, questi problemi avrebbero dovuto trovare giusta collocazione all'interno del piano, per lo meno nella presentazione del piano e, invece, ciò non è avvenuto e di questo noi ci dogliamo perchè siamo convinti che ignorare questi temi che rappresentano una politica economica in atto — come ci sforzeremo di dimostrare più avanti — in aperto contrasto con le residue buone parole di cui è fatto il nostro program-

ma; ignorare tutto ciò significa implicitamente accettare che, in luogo di quelle belle parole, prevalgano fatti meno belli e che, in luogo di una politica che viene tracciata solo con parole vaghe e scarsamente indicative, si affermi, invece, una politica che è già in atto e che è in contrasto con gli obiettivi che si assume di voler perseguire.

Alla base di tutto questo c'è una deformazione, una deviazione, una modificazione politica. Se mi è permessa una rapida digressione, vorrei osservare, in proposito, che le trasformazioni più vistose che ha subito l'ex Partito socialista italiano dal 1962 ad oggi — mi riferisco a questo partito non per localizzare arbitrariamente la mia polemica, ma perchè le trasformazioni del Partito socialista italiano, secondo me, rappresentano la cartina di tornasole del continuo svuotamento della politica della coalizione di centro-sinistra — le trasformazioni più vistose, dicevo, subite dall'ex Partito socialista italiano dal 1962 ad oggi non incidono tanto sulla sua linea di politica interna (di politica economica, di lotta per l'applicazione della Costituzione, dei rapporti tra autonomia locale e potere centrale, eccetera) linea che viene ad essere sempre più arretrata, ma con la riserva, almeno verbale, di una sua ripresa e di un suo rilancio, quanto sulla sua politica estera. Qui le mutazioni tendono ad apparire difficilmente reversibili; basta pensare alla diversa posizione assunta relativamente alla falsamente ritenuta aggressione dei Paesi arabi a danno di Israele e alla effettiva, invece, attuale, drammatica aggressione degli Stati Uniti al Vietnam. Si assiste, in altri termini, da parte socialista ad una scelta eurocentrica, propria della ideologia socialdemocratica, che appare assai più consistente delle altre modifiche subite dalla linea politica di quel partito.

Di questa scelta è manifestazione cospicua e preoccupante l'accettazione della Comunità economica europea e del MEC così come essi sono, con le loro normative e con i loro contenuti di classe; da questa scelta, a mio avviso, deriva, tra le altre, la conseguenza di un grave pericolo di irreversibi-

lità del fenomeno di svuotamento e di vanificazione della politica di piano della quale oggi noi stiamo discutendo.

Non vi è dubbio, infatti, che l'accettazione della linea politica economica della Comunità e delle sue tendenze, comporta la rinuncia ad una programmazione democratica, basata sulle riforme, che miri a ridurre gli squilibri ed a controllare i profitti.

Oggi la politica economica della Comunità si fonda esclusivamente sul mercato e sulle forze che lo determinano e lo condizionano. Cinque anni fa era lo stesso professor Saraceno, democratico cristiano, a definire la programmazione come l'attività pubblica riferita al sistema economico, considerato nel suo insieme, che si propone sia di far raggiungere a questo sistema obiettivi diversi da quelli che il mercato tende ad ottenere da se stesso, sia di perseguire gli obiettivi propri del mercato, ma in misura largamente superiore a quello che il mercato è in grado di assicurare.

Ora, io mi chiedo, onorevoli colleghi e signor Ministro, cosa rimane di questa volontà di controllare il mercato e di superarne le capacità, le prospettive e gli obiettivi. Cosa rimane, in un quadro nel quale il mercato è addirittura deificato, in cui il mercato è tutto, in cui, come gli stessi relatori dicono, non ci rimane che essere spettatori di ciò che esso è autonomamente in grado di realizzare?

Come si osservava nella stessa occasione, solo la determinazione di fini politici può dare un senso alle proiezioni econometriche, può cioè indicare la distanza che occorre misurare tra quelle proiezioni e gli obiettivi voluti. E quali sono le forze che determinano e condizionano il mercato della Comunità? Alla domanda risponde con convincente chiarezza l'onorevole Giolitti, predecessore del ministro Pieraccini, nel corso dei colloqui di Roma su « Programmazione europea e programmazione nazionale », osservando che una risposta sufficiente e convincente circa i fini della programmazione europea non può essere trovata nel trattato istitutivo del MEC. Questo fornisce alcuni importantissimi presupposti di carattere strumentale in termini di

sviluppo delle forze produttive, mediante soprattutto la liberalizzazione degli scambi.

Il trattato affronta i problemi di integrazione europea essenzialmente in termini di concorrenza, di efficienza di mercato. Questi sono strumenti, non fini in sè. Bisogna diffidare delle dispute ideologiche, ma ancora di più delle ideologie non dichiarate, ma surrettiziamente introdotte sotto un paludamento teorico. Tale implicazione ideologica è presente nel trattato della CEE quando la norma giuridica e la volontà politica vengono subordinate allo spontaneo dinamismo delle attività imprenditoriali che — secondo l'onorevole Giolitti, Ministro del bilancio dell'epoca — sono prevalentemente delle forze « oligopolistiche ». In proposito è tipico il caso degli aiuti. Perchè il divieto degli aiuti da parte degli Stati è eretto a regola generale? Questo implica che i poteri pubblici debbono subordinare alle forze dominanti, in un mercato che non sarà mai di concorrenza pura e perfetta, la destinazione del risparmio pubblico che così non risponderà più a fini pubblici d'interesse generale, ma a fini privati d'interesse particolare.

Non si può opporre un divieto; si deve fare una verifica circa la compatibilità delle diverse politiche nazionali di aiuto nelle quali poi si manifestano in concreto in notevole misura le politiche nazionali di programmazione.

In quella occasione, lo stesso Marjolin, all'epoca vice presidente della Commissione della CEE, osservò che non si può parlare di un libero giuoco del mercato, poichè in esso operano autorità pubbliche e grandi aziende dotate di potere monopolistico. E, rispondendo a questo concetto e riprendendolo, l'onorevole Giolitti concludeva affermando che « l'alternativa concreta è tra un mercato dominato dalle istituzioni, cioè dai poteri pubblici, e un mercato dominato da posizioni oligopolistiche ».

Io credo che farei una domanda retorica se oggi chiedessi a voi, onorevoli colleghi, e a lei, onorevole Pieraccini, che tiene nel Governo il posto che fu già dell'onorevole Giolitti, se la programmazione che ci sta dinanzi, e ancora più la politica econo-

mica della CEE, siano oggi dominate e controllate dalle istituzioni o dai gruppi monopolistici che l'onorevole Giolitti definiva « oligopolistici ». Farei una domanda retorica, perchè secondo me non solo la risposta è senz'altro favorevole alla seconda delle alternative, ma perchè, che sia così, è chiaramente riconosciuto ormai anche da voi.

È necessaria una dimensione nazionale della programmazione democratica, cioè antimonopolistica, poichè nella Comunità non si può rendere effettivamente operante un metodo democratico di programmazione, nè la Comunità è in grado di mediare le posizioni politiche alquanto diverse tra gli Stati membri.

Dal 1962 le cose sono molto mutate; sono tanto mutate, signor Ministro, che l'inverno scorso in occasione del convegno su « Programmazione comunitaria e programmazione nazionale » tenuto a Milano dal CISMEC, finanziato interamente dalla Confindustria, l'onorevole Caron che vi partecipò in rappresentanza del Governo, poté finalmente affermare che l'ultima edizione del piano Pieraccini, cioè quella che oggi stiamo discutendo, è un valido documento di programmazione che tiene conto delle esigenze europee. Ci sono dunque voluti alcuni anni perchè dall'originaria contrapposizione con la politica economica della Comunità europea, definita come un mercato diretto da forze monopolistiche (è definita così non da me, onorevole Ministro, ma dal suo compagno di partito e collega di Governo onorevole Giolitti), si arrivasse all'attuale definizione, cioè che l'ultima edizione del programma è perfettamente compatibile con la politica economica della Comunità e tiene conto delle esigenze europee. Importanza delle varie edizioni, onorevoli colleghi, delle molte correzioni, del gran tempo trascorso e non invano! Questo tempo è trascorso in una direzione che tutti vedevano già da molto e sulla quale non vale più discutere.

Mentre io poc'anzi mi riferivo alla frase dell'onorevole Caron a proposito della conformità di quest'ultima edizione del piano alle esigenze europee, ho notato che l'ono-

revolesse il Ministro assentiva. Ebbene, vediamo allora quali sono queste esigenze attuali europee alle quali l'ultima edizione del piano sarebbe aderente. La principale delle esigenze europee, che più volte è stata messa in luce in una serie di documenti della Comunità, è quella che va sotto il nome di armonizzazione delle legislazioni. È necessario, cioè, che nell'ulteriore cammino dell'integrazione, nell'ulteriore cammino della sola integrazione economica, e non di quella politica che, come tutti sanno, è rinviata a data molto lontana per i noti motivi politici, è necessario, dicevo, che le legislazioni degli Stati membri, che hanno la capacità di incidere sulle varie situazioni economiche, vengano avvicinate e integrate. Ebbene, in quale direzione dovrebbe marciare questa integrazione? Quali sono le richieste che ci vengono fatte dai nostri *partners* della Comunità, quali sono le opinioni che in proposito esprime la Commissione della Comunità economica europea?

La prima delle preoccupazioni è quella che si riferisce allo stato attuale della legislazione in materia di fiscalità, di diritto delle società, di diritto dei brevetti, nel senso che si tende a dare alle società dimensioni europee, si tende a favorire l'accentramento, la concentrazione capitalistica e monopolistica; che, in una parola, si va in senso assolutamente contrario a quella che non soltanto noi (naturalmente anche noi), ma cinque anni fa l'onorevole Giolitti riteneva la direzione sbagliata. La Commissione lamenta inoltre la presenza di norme nazionali di natura fiscale che ostacolano la concentrazione delle imprese sia per quanto riguarda le norme sulle imposte indirette, sia per quanto riguarda le norme sulle imposte dirette. In ordine alle imposte dirette la Commissione osserva che, specialmente quelle sulle imprese, incidono sulla eguaglianza delle condizioni di concorrenza e osserva che l'autofinanziamento delle imprese e il funzionamento dei mercati dei capitali sono influenzati dal diverso regime fiscale applicato agli utili distribuiti e non distribuiti (la questione della cedolare). Osserva poi che le disparità tra i sistemi nazionali di tassazione alla fonte

dei dividendi e degli interessi o provocano delle deviazioni nelle correnti di capitali o rendono considerevolmente più difficili i movimenti internazionali di capitali. Ancora, la Commissione osserva che è evidente l'urgenza di procedere a un'armonizzazione delle regolamentazioni fiscali in materia di società madri e società figlie e di partecipazione allo scopo di rendere possibile una migliore scelta del luogo di investimento, una concorrenza leale nonchè il buon funzionamento delle imprese unitesi in gruppi all'interno della Comunità, e che è necessario evitare distorsioni sull'impiego e sul luogo di impiego dei capitali, per effetto della diversità di legislazione e di trattamento fiscale. E infine è nota la proposta del Parlamento europeo secondo la quale sarebbe necessario provvedere alla soppressione di tutte le imposte sui conferimenti di capitale.

A questo punto voglio sollevare solo alcune questioni. Onorevole Ministro, che ne è della legge *antitrust* che era in discussione alla Camera, se non vado errato, due o tre anni orsono? Evidentemente è ancora lì. Ebbene, ci sarà una ragione per il fatto che è stata insabbiata, tanto più che noi nel 1964, se non sbaglio, approvammo una legge sul trattamento fiscale in materia di fusioni di società, e c'era un articolo di questa legge che faceva espresso riferimento alla legge *antitrust* e all'operato della Commissione *antitrust*. Allora il Governo di centro-sinistra si poneva ancora il problema di definire quali fossero le aziende di tipo monopolistico e quali non lo fossero. Allora il Governo di centro-sinistra non riteneva che il termine monopolio fosse un'invenzione dei comunisti. Però mentre lasciate da parte la legge *antitrust* e mentre della parola monopolio in tutto questo elaborato non si fa più cenno, al contrario di quanto diceva l'onorevole Giolitti che io ho citato, voi vi trovate come Governo e noi ci troviamo come Parlamento (o meglio ci dovremmo trovare, perchè in concreto non ci troveremo mai) a dover rispondere a queste sollecitazioni da parte della comunità, la quale insiste perchè venga riformato il sistema tributario nel senso di favorire le fusioni, le concentra-

zioni, le scelte di insediamento, una certa soluzione del problema delle società madri e delle società figlie e così via.

Quindi, da una parte non portate avanti la legge *antitrust*, dall'altra non parlate più di monopolio e dalla comunità ci viene l'invito a favorire il processo di concentrazione in atto. Bisognerebbe derivarne la conseguenza che voi accettate tacitamente l'invito comunitario a favorire il processo di concentrazione e di monopolizzazione in atto. E se è così allora io mi domando: come si fa a ritenere che è già una vittoria aver avuto questo piano e questo programma perchè, anche se essi sono vuoti di contenuto, è ancora, comunque, aperta la battaglia per i nuovi futuri piani e per una programmazione democratica? Mentre il piano, ripeto, si mantiene entro limiti indicativi, con prospettive più o meno accettabili, ma senza gli strumenti necessari, dall'altra viene avanti una politica economica che ci vincola tutti assai più del suo piano, onorevole Pieraccini, e della quale politica è giusto che si risponda di fronte al Parlamento, nel momento in cui si vuol far credere che il breviario della politica economica italiana sarà questo documento, mentre noi sappiamo invece che la linea di condotta è diversa e sarà tracciata da altri.

Seconda questione. Nel suo magistrale intervento il compagno Bertoli, ponendo il problema della politica dei redditi e analizzandola da par suo (certo io non mi posso cimentare con quella analisi) arrivava per altre vie alla dimostrazione che la ormai famosa politica dei redditi significa praticamente solo controllo del reddito di lavoro, controllo dei salari. Ma se noi riflettiamo alle proposte comunitarie per l'armonizzazione delle legislazioni, che sono tutte chiaramente in favore del profitto capitalistico e del profitto monopolistico, e se teniamo presente altresì che tutto ciò avviene nel contesto di una politica che nel programma economico europeo a medio termine viene definita anche la politica dei redditi, noi troviamo la conferma che la politica dei redditi marcia esclusivamente nella direzione del controllo dei salari, e ciò

risulta non solo da calcoli economici e matematici, ma è chiaramente affermato e contenuto nei documenti che regolano la politica economica della comunità e quindi anche quella del nostro Paese.

Altra questione: gli aiuti. L'onorevole Giolitti, nel passo che testè ho citato, giustamente, secondo me, dava grande rilievo al problema degli aiuti previsti dagli articoli 92, 93 e 94 del trattato di Roma e diceva che il divieto indiscriminato di aiuti è ingiusto perchè non vi è politica di programmazione, non vi è politica di piano la quale non si trasformi, non consista in un aiuto. Non vi è riforma, per piccola che sia, la quale nel settore in cui incide non incida sotto forma di aiuto e non possa essere definita aiuto, a norma dei trattati istitutivi della Comunità.

In questa materia sono previsti, oltre al divieto assoluto del quale prima parlavo, anche una forma di divieto relativo che secondo me è la più pericolosa: quella cioè che è prevista dal paragrafo 3 dell'articolo 92, secondo cui possono essere dichiarati compatibili gli aiuti destinati a favorire lo sviluppo economico delle regioni ove il tenore di vita sia normalmente basso, oppure si abbia una forma grave di sottoccupazione.

Il fatto che in questo campo, che è un campo che a noi sta particolarmente a cuore perchè riguarda un settore nel quale credo che la maggioranza di coloro che sono intervenuti in questo dibattito in Assemblea si sono occupati, il fatto dicevo che in questa materia — che è particolarmente interessante per noi, per la nota questione del divario tra Nord e Sud del quale si parla ancora nel programma, dove a parole si sostiene ancora l'esigenza di superare questi squilibri e questo divario — il problema sia posto nei termini in cui è posto dall'articolo 92, paragrafo 3, del trattato istitutivo che cosa significa? Che è consentita solo una politica che affronti la sistemazione del Mezzogiorno di Italia in certi termini, per intenderci, come l'ha affrontato la Cassa per il Mezzogiorno, e in nessun altro modo. Perchè le leggi sulla Cassa per il Mezzogiorno sono state tut-

te ritenute compatibili con la politica economica della Comunità europea e su di esse sono stati sempre espressi pareri positivi.

Ebbene, onorevole Pieraccini, da quando si cominciò a parlare di programmazione, da quando si cominciò a parlare di centro-sinistra non diceste voi forse che gli squilibri tra Nord e Sud rimanevano gravi e aperti? E quando faceste questo discorso, nel 1961, nel 1962, nel 1963, la Cassa per il Mezzogiorno non era in funzione da 11 anni, da 12 anni, da 13 anni? Il che vuol dire che il sistema di intervento posto in atto con la Cassa per il Mezzogiorno è insufficiente, e tuttavia è il solo sistema compatibile con la politica di mercati aperti, con la politica di aiuti nel quadro di mercati aperti voluta dal trattato istitutivo della CEE.

Non per niente l'onorevole Giolitti, nell'intervento che prima ho citato, si richiamava proprio a questa norma, giudicandola ingiusta ed illegittima. Essa, infatti, ci danneggia ed incide seriamente nella materia della programmazione, molto più di quanto non faccia il documento che stiamo esaminando. Non solo per quanto si riferisce a quelli che possiamo chiamare gli aiuti in senso stretto, cioè gli aiuti alle regioni depresse; non solo, cioè, nel quadro di una politica regionale di un certo tipo, quanto anche nel campo molto importante di una serie di settori che potremmo definire non favoriti, danneggiati.

Infatti la Commissione della Comunità nel programma di politica economica europea assimila agli squilibri territoriali e regionali quelli settoriali di talune industrie in difficoltà o in crisi, nei confronti delle quali andrebbero adottate « misure di adattamento » che si rivelano peraltro come misure di riconversione da realizzare in modo che siano limitati al minimo — dicono loro — gli spostamenti dei lavoratori. La Commissione inoltre insiste per la temporaneità ben limitata degli aiuti concessi per motivi extra economici.

Noi conosciamo due settori, oltre quello delle miniere di zolfo di Sicilia, nei quali vi è stato intervento sotto specie di aiuto a questo titolo: mi riferisco alla questione dei cantieri che tutti sappiamo in quali termini è

stata risolta e al problema dell'industria tessile. A quest'ultimo proposito, per vedere in quale direzione marci la politica economica della Comunità e quindi dell'Italia — ripeto, molto di più di quanto non cammini la politica economica dell'Italia per effetto delle indicazioni contenute nel programma che va sotto il nome dell'onorevole Pieraccini — è bene ricordare che la comunità economica europea fece questa analisi: si tratta di un settore che tende a divenire un'industria ad alto tasso di capitalizzazione; inoltre, l'incipiente industrializzazione dei Paesi in via di sviluppo e la rinascita dell'industria giapponese danneggiano molto questa attività; c'è poi la flessione della domanda estera, la lenta espansione dei consumi e via di questo passo. Conclusione: gli aiuti non devono risolversi in un ampliamento globale della capacità produttiva.

Se noi teniamo conto di come siano mutati i rapporti tra capacità produttiva ed occupazione in questo settore industriale, per cui non si potrebbe in nessun caso parlare di aumento dell'occupazione se non nella ipotesi di una possibile prospettiva di aumento globale della capacità produttiva, è chiaro che fissare al nostro Paese il compito di non consentire in nessun caso l'ampliamento globale della capacità produttiva dell'industria tessile equivale a dire che in questo settore non vi deve essere e non vi può essere aumento alcuno dell'occupazione operaia.

Infatti, signor Ministro, onorevoli colleghi, è a tutti noto che la concorrenza resta il principio su cui si fonda la Comunità economica europea ed a questo proposito non è male ricordare che le uniche norme anti-monopolistiche previste nel trattato di Roma e finora applicate sono quelle di cui all'articolo 85, ultimo paragrafo, e seguenti del trattato istitutivo. Queste norme contengono un divieto di intese, non di monopolio, di accordi tra società al fine di bloccare i mercati; e in esecuzione di esse il Consiglio autorizzò la Commissione a stabilire, caso per caso, o per più casi, o in blocco quali fossero le intese che violavano l'articolo 85.

Quando il Consiglio dei Ministri della Comunità economica europea, nel 1964 o nel 1965, votò queste decisioni, decise, cioè di affidare alla Commissione il controllo delle operazioni che stiamo esaminando, lecite o no che fossero, il Governo italiano votò contro, si oppose alla decisione, ma inutilmente, malgrado che ormai nella Comunità economica europea il principio della maggioranza non valesse più e fosse stato introdotto, per quasi tutte le questioni, il principio della unanimità. Il voto contrario del Governo italiano non sortì alcun effetto; ciò nonostante, ancora, il Governo italiano propose il ricorso alla Corte di giustizia della Comunità, ma questo ricorso è stato respinto, per cui in questa materia unico giudice rimane la Commissione.

Il fatto che il Governo italiano ha ritenuto che di questo giudice non ci si possa fidare, tanto che ha votato contro e ha fatto ricorso contro la decisione alla Corte di giustizia della Comunità, dimostra che non si tratta qui di una scelta antimonopolistica, ma, in ultima analisi, di un intervento contro certi tipi di intese e di interventi che sono quelli che la Commissione sceglierà a suo arbitrio e che non hanno funzioni antimonopolistiche, ma che servono unicamente a risolvere in qualche caso, non in tutti, le distorsioni della concorrenza.

Per concludere su questo punto, bisogna dire che le decisioni comunitarie intervengono esclusivamente nell'attuale quadro istituzionale europeo, per cui resta esclusa la possibilità di modificare il sistema capitalistico o di economia di mercato; vi può essere solo uno sforzo di razionalizzazione dello sviluppo di questo sistema. Se così è, vuol dire che anche all'interno della nostra economia (che, come abbiamo visto, è influenzata assai più dalle direttive comunitarie che non dal programma che stiamo discutendo) l'unica prospettiva possibile è quella della razionalizzazione, per cui il piano che stiamo esaminando è, nella migliore delle ipotesi, un piano di razionalizzazione.

E valga, in proposito, l'osservazione più rilevante che possa essere proposta, al fine di dimostrare il nostro spunto.

All'inizio del programma ed a base di esso, i suoi redattori ed elaboratori pongono,

come obiettivo fondamentale, l'aumento dell'occupazione delle forze di lavoro, il superamento della disoccupazione e della sottoccupazione, per cui si fissa sempre il solito termine decennale o anche più che decennale che scorre regolarmente col piano e non si riduce mai. Questo obiettivo della piena occupazione, signor Presidente, onorevoli colleghi, è in chiara contraddizione, è in chiaro contrasto con la politica dell'occupazione delle forze di lavoro che oggi viene svolta all'interno della Comunità economica europea; è questo un dato che prevedono tutti, che conoscono tutti. E nel programma economico a medio termine della Comunità europea è detto chiaramente che l'obiettivo del pieno impiego sarà agevolmente raggiunto, si può dire che sia stato già raggiunto negli altri Paesi (mi riferisco a documenti di 7-8 mesi or sono: in questi ultimi tempi fatti nuovi sono sopravvenuti), tranne che in Italia. Questa è la premessa da cui parte il programma economico europeo a medio termine. Dopodichè, pur avendo riconosciuto, quel programma, che la situazione dell'Italia è una situazione a sé, non assimilabile a quella degli altri Paesi, tratta del problema della occupazione nei termini che interessano gli altri Paesi, e che sono ovviamente in aperto contrasto con i termini che interessano l'Italia. Così, si sostiene che il fattore lavoro tende a divenire il fattore limitante dello sviluppo, il quale non potrà più basarsi sull'impiego di manodopera disponibile a costi bassi, ma dovrà contare essenzialmente sullo sviluppo della produttività. In altri termini, non è più possibile attendersi che nuove leve di lavoratori attualmente disoccupati e inoccupati possano entrare nella produzione. Bisogna basare le previsioni del numero degli attuali lavoratori occupati con gli incrementi naturali che si hanno, a mano a mano che la popolazione lavoratrice cresce. Perciò, non si può parlare dell'occupazione di nuove unità, ma bisogna basarsi sullo sviluppo della produttività.

A questo proposito il programma prevede l'aumento della durata dell'attività dei lavoratori, cioè la occupazione totale o parziale anche dei lavoratori pensionati, malgrado tale loro posizione e l'aumento

del lavoro femminile. Contemporaneamente, la programmazione della Comunità ha come obiettivo fondamentale quello che dovrebbe essere il contrario della nostra programmazione, cioè frenare i consumi privati. E, mentre le singole programmazioni nazionali mettono l'accento sullo sviluppo dell'offerta, e mentre l'evoluzione della domanda è calcolata in funzione delle possibilità che ne derivano, le discussioni di politica economica nell'ambito della Comunità hanno finora riguardato essenzialmente la necessità di controllare l'espansione della domanda, specialmente dal punto di vista congiunturale. Il che significa che sul piano di una politica di occupazione non solo non vi è accordo, ma vi è totale contrasto tra gli interessi ed i fini perseguiti dalla Comunità e gli interessi e i fini perseguiti dal nostro Paese, e che, di fronte a deliberazioni della Comunità che ci vincolano sia direttamente sia indirettamente, in quanto il mercato del lavoro comunitario è il mercato di sbocco di parte notevole delle forze del lavoro italiano, tutto questo vale a revocare in dubbio, a non dare certezza e ad evidenziare il contrasto tra la politica che a parole si intende fare con il piano al nostro esame e la politica che invece si sta effettivamente facendo sulla base delle decisioni e delle direttive comunitarie. Tali direttive, poi, esigono la riduzione della spesa pubblica e della spesa privata, sostenendo che tutti gli aumenti salariali si traducono quasi per intero in aumento dei consumi privati, che invece bisogna bloccare.

Si sostiene inoltre, in altra materia, che lo sviluppo delle regioni periferiche, lontano dagli importanti centri industriali, può essere conseguito solo seguendo la tecnica dei poli di sviluppo. Per quanto si riferisce a questa tecnica, che l'esperienza italiana condanna definitivamente, la Comunità propone e consiglia di analizzare in maniera organica gli orientamenti economici auspicabili per le zone che offrono le migliori prospettive di successo, in modo da indirizzare le decisioni delle pubbliche autorità in materia di infrastrutture e da orientare gli investimenti delle imprese. In altri

termini alle pubbliche autorità rimane il noto obiettivo della Cassa per il Mezzogiorno, che è quello di creare nuove infrastrutture. Invece, gli investimenti in queste aree sono compito ancora una volta delle imprese private che, come abbiamo visto, sono prevalentemente imprese monopolistiche e ad alto livello di concentrazione.

D'altra parte, in questa materia della politica regionale è la stessa Comunità a ritenere che una regione sarà equilibrata quando il suo commercio estero rispetto alla regione sarà equilibrato, vale a dire che una regione sarà sviluppata solo quando lo sarà: infatti questa è una tautologia, è una petizione di principio, e ciò vuol dire che nessuno strumento è posto al fine di risolvere i problemi delle nostre aree depresse.

Obiettivo finale del programma della Comunità economica europea è dichiaratamente quello di ottenere dagli Stati legislazioni più adatte allo sviluppo dell'economia e poichè abbiamo visto all'inizio quali siano le richieste della Comunità in materia di adattamento delle legislazioni (mercato dei capitali, società europee, eccetera) ci possiamo rendere conto a qual fine tutto ciò sia diretto.

Concludendo su questo punto, alla base della politica economica della Comunità, alla base del suo programma economico a medio termine, vi è, come anche nel nostro, la politica dei redditi definita come l'insieme delle decisioni dello Stato e dei vari gruppi sociali, tendente a influenzare deliberatamente la evoluzione dei diversi redditi. Ma noi abbiamo già visto, signor Presidente, onorevoli colleghi, che gli unici redditi che possono essere influenzati (sempre che il termine influenzare sia usato nel senso di contenere e ridurre) sono quelli da lavoro in quanto tutte le altre esigenze, richieste, pretese, tutto il resto della politica economica della Comunità europea è volto unicamente a favorire la concentrazione delle imprese, la creazione di società a tipo europeo, le fusioni di società, le limitazioni ad una serie di imposizioni dirette sugli utili delle società, eccetera. A questa politica dei redditi dovrebbe far riscontro quella che viene definita la poli-

tica dei patrimoni tesa a conciliare l'aspirazione dei lavoratori a ricevere una maggiore quota della produzione e le esigenze dell'investimento. Se i lavoratori — opinano i programmatori europei — vogliono guadagnare di più, devono risparmiare, perchè altrimenti devono rinunciare alla quota di reddito che l'imprenditore non distribuirà per autofinanziarsi o che sarà oggetto di prelievo fiscale.

La verità, dunque, è che il piano al nostro esame mantiene il più assoluto silenzio sui settori vitali che la normativa comunitaria già regola, spinta da forze le cui prospettive sono evidenti, perseguendo fini ed obiettivi che impegnano la nostra politica secondo linee che il programma non prende in considerazione; non solo, ma sono in evidente contraddizione insanabile con questo programma. Mentre qui si sostiene di voler perseguire l'obiettivo prioritario della soddisfazione dei bisogni collettivi, il programma della Comunità sceglie come finalità prevalente il sostegno alla razionalizzazione e alla concentrazione delle grandi industrie. In luogo dell'adeguamento e dell'equilibrio delle remunerazioni, la Comunità opta per la stabilità dei prezzi; nel campo dell'occupazione delle forze di lavoro il contrasto è palese e addirittura esplosivo, dal momento che, mentre questo programma afferma ancora stancamente di voler perseguire la piena occupazione, la Comunità si preoccupa della scarsità delle forze di lavoro proponendosi di affrontarla con i mezzi che più sopra abbiamo ricordato.

Nella Comunità, intanto, altri fenomeni si vanno aggravando, alla base dei quali vi è il fatto della sempre maggiore presenza dei capitali esteri e in particolare di quelli americani. L'importazione netta dei capitali privati è di gran lunga prevalente nei confronti delle esportazioni corrispondenti, e ad essa fa solo parzialmente riscontro l'esportazione netta di capitali pubblici, prestiti, rimborsi, aiuti ai Paesi sottosviluppati, eccetera.

Questo fenomeno può essere definito come un colossale processo in atto di centralizzazione internazionale del capitale che,

per le leggi che lo regolano, ha luogo esclusivamente nella sfera monopolistica. La centralizzazione internazionale del capitale è la via specifica di espansione del potere monopolistico nel mondo. Il grande complesso monopolistico — è stato autorevolmente ritenuto — mira non a vendere sul mercato, ma a dominare il mercato.

Alla luce di queste verità vanno visti gli altri elementi della componente estera della programmazione.

La questione del divario tecnologico è una questione della quale si parla da gran tempo e, nella relazione che il Ministro degli esteri ha fatto al Parlamento sull'attività delle Comunità, questo è l'unico aspetto in cui egli si è permesso — se così posso dire — delle critiche nei confronti dell'attività comunitaria. Dall'ultima relazione al Parlamento in ordine all'attività delle Comunità emerge, per quanto attiene all'Euratom, che il Governo segue, grosso modo, queste tre linee:

1) È orientato contro la necessità del controllo degli impianti nucleari tedeschi da parte dell'Agenzia internazionale della energia atomica. Infatti il nostro Governo ha respinto la proposta polacca e cecoslovacca di sottoporre al sistema di controllo AIEA le attrezzature nucleari polacche e cecoslovacche a condizione che allo stesso controllo si assoggettasse la Germania.

A questo proposito, non possiamo dimenticare che, allorchè si è cominciato a discutere della nostra adesione al trattato di non proliferazione, da parte del nostro Governo sono state sollevate eccezioni per quanto si riferiva all'uso pacifico dell'energia nucleare. Ebbene, in questo campo, quando da parte polacca e cecoslovacca si è proposto di sottoporre, come dicevo, gli impianti nucleari tedeschi al controllo AIEA, la proposta è stata rifiutata, il che lascia sussistere forti dubbi in ordine ai veri motivi per i quali il Governo è orientato nel modo che abbiamo detto prima sul trattato di non proliferazione;

2) Il Governo è contrario alla politica nucleare francese e ai trattati bilaterali sorti nell'ambito Euratom a direzione francese;

3) Esso è invece infine favorevole alla collaborazione con gli Stati Uniti, dove sono state concepite — così si esprime la relazione dell'onorevole Fanfani — due delle tre centrali termonucleari in funzione in Italia. È ben difficile non vedere in tutto ciò la scelta più errata, quella in favore del Paese nei confronti del quale si misura oggi in distanza astronomica il divario tecnologico dall'Europa e segnatamente dall'Italia. Chi parla di competitività dovrebbe sapere che oggi la concorrenza più decisa viene dagli Stati Uniti che mirano, attraverso gli investimenti diretti, a dominare il mercato e a tal fine utilizzano la loro grande superiorità tecnologica.

Non è certo collocandosi sotto le ali protettrici degli americani, né asservendosi alla loro politica, né favorendo le conquiste statunitensi dei mercati che si può sperare di far fronte al sempre maggiore indebolimento della nostra politica di ricerca, né tanto meno attraverso il processo di concentrazione industriale in un'area aperta alla concorrenza americana e politicamente collocata sotto il controllo e la direzione americana.

Io credo che, sotto il profilo della concorrenza, ormai non ci sia più nulla da fare in questo campo di fronte alle conquiste quasi irraggiungibili che hanno ottenuto gli americani, sia sotto il profilo della loro politica di ricerca in senso stretto, sia sotto il profilo della politica di ricerca collegata con la politica militare.

Il problema del ritardo tecnologico può risolversi dunque solo attraverso una giusta e radicale scelta tra le due forze delle quali parlava l'onorevole Giolitti: monopoli o impresa pubblica. Ma la risposta che questo Governo dà è ancora una volta deludente anche al livello pubblico, più suscettibile di interventi risanatori. Mi riferisco alla scuola.

Si possono fare tutti i discorsi che si vogliono in ordine al costo della ricerca, alla necessità di ampliare i mercati, alla necessità di trovare accordi con altri Paesi, con la Germania, con la Francia, con l'Inghilterra, eccetera: l'elevato costo economico della ricerca può, in astratto, giustificare

anche l'arretratezza della nostra politica in questa materia e la situazione nella quale ci troviamo. Però, di fronte alla politica scolastica, la quale indubbiamente è alla base di una esatta e corretta politica di ricerca, noi non possiamo non denunciare l'errore, che questa volta non dipende dai costi.

Arrivare, come si è arrivati in questo campo, per quanto riguarda la riforma delle università, a respingere il concetto del tempo pieno per i professori, per i ricercatori, per gli ordinari, per gli aiuti, eccetera; arrivare a sostenere e addirittura a includere in testi legislativi che un professore universitario italiano, a differenza del suo collega americano, inglese o francese, non può essere impegnato per più di 50 ore l'anno, significa rinunciare a priori ad ogni valida politica di ricerca, ad ogni valida politica di sviluppo della nostra attività in questo settore.

Seconda questione: il commercio estero. Al commercio estero il programma dedica una piccolissima parte, per di più superficiale; tuttavia in questo momento nel mondo stanno avvenendo trasformazioni rilevanti in questo campo, delle quali è necessario tener conto. Non si può contestare — lo ammettono tutti — che l'esistenza del MEC influenza profondamente ormai il commercio con l'estero, in modo particolare con la introduzione della tariffa esterna comune la quale finisce per realizzare una forma di protezionismo comunitario europeo. Specialmente marcato è questo protezionismo nei confronti dei Paesi socialisti e non sottoposti al dominio dei monopoli. Ma recentemente si sono verificati ulteriori fatti anche essi assai importanti. Abbiamo assistito ad un ulteriore sbilanciamento dovuto all'approvazione del *Kennedy-round* il quale abbassa la muraglia della tariffa esterna comune solo in favore degli Stati Uniti e di altri Paesi capitalisti e la mantiene invece allo stesso livello di prima nei confronti degli altri Paesi non capitalisti. Per arrivare ad ottenere la approvazione del *Kennedy-round*, del quale naturalmente noi non neghiamo gli aspetti positivi perchè ogni abbassamento di tariffa ha in sé un aspetto positivo, abbiamo ac-

gettato una serie di condizioni che forse non era giusto accettare, come il mantenimento del *Selling price* da parte dell'America. Ebbene, noi riteniamo che il problema della domanda estera e il problema dei nostri rapporti in generale con l'estero non si possano vedere unicamente guardando da una sola parte, unicamente rafforzando i nostri legami con certi Paesi, anche se la nostra industria in questi ultimi anni ha fatto passi anche in altre direzioni.

Nel quadro del problema generale del commercio estero, nel quadro del trattato generale per le tariffe e il commercio va vista l'ultima questione relativa alla componente estera, quella dei nostri rapporti con i Paesi in via di sviluppo. Nella pubblicazione del nostro Ministero degli esteri sulla componente estera, a questo proposito viene presa in considerazione solo la politica dei doni, degli aiuti, mentre è noto che questo aspetto del problema non è certamente il più importante. Noi ci siamo occupati in questa Aula alcuni mesi or sono dalla ratifica del trattato che modificava l'accordo generale sul commercio e le tariffe e lo abbiamo vivacemente criticato, richiamandoci a quelli che sono attualmente i giudizi dei Paesi sottosviluppati e dei Paesi già colonizzati (e questi Paesi non sono soli perchè in un recente documento del quale tutti hanno parlato — e quindi consentite che lo citi anch'io — nell'ultima Enciclica, la « *Populorum progressio* », questa posizione dei Paesi sottosviluppati è accettata completamente, totalmente). I Paesi sottosviluppati rifiutano una politica che si basi solo sugli aiuti e chiedono invece, purtroppo inutilmente, di essere ammessi al commercio con i Paesi sviluppati in condizioni migliori per loro, che consentano una migliore collocazione dei loro prodotti ed un migliore smercio degli stessi. Non ci sono riusciti; è stata respinta la loro richiesta di derogare alla clausola della Nazione più favorita e non è stata accolta la loro richiesta di condizioni di sbocco più favorevoli da parte dei Paesi sviluppati. Non solo, ma in questa quarta parte aggiunta al trattato al quale prima mi riferivo, al trattato generale sul commercio e le tariffe, in questa quarta parte, sono stati posti degli

obblighi precisi a carico dei Paesi in via di sviluppo e invece a carico dei Paesi sviluppati sono stati posti obblighi con la condizione del « potendo », nel senso che, potendo, verranno mantenuti, riducendo ulteriormente in questo modo la possibilità dei Paesi sottosviluppati di liberarsi autonomamente, e non attraverso aiuti che hanno un valore prevalente di asservimento, dalla loro condizione di sottosviluppo. A opporsi a questo sono stati ancora una volta gli Stati Uniti e i Paesi della CEE, compresa l'Italia. Si preferisce dunque la via neo-colonialista dei doni a quella più giusta di favorire l'autonomia dei Paesi sottosviluppati attraverso la via del commercio.

Recentemente, comunque, si sono avute dimostrazioni chiare, e non più purtroppo solo sul piano del commercio, ma su piani molto più importanti, quali quelli della politica estera e della politica militare, di quale sia il vincolo che lega i Paesi dell'Occidente al mondo del sottosviluppo. Si è criticato e si è sostenuto, da parte di notevoli personalità, che gli ignoranti, i popoli arretrati, i popoli che non hanno nobili tradizioni culturali, come sono quelle, per esempio, della Germania, e della Germania di Hitler in modo particolare, è giusto che paghino la pena di questa loro ignoranza e di questa loro arretratezza e che siano travolti dagli eserciti di Paesi culturalmente più avanzati, che rappresentano l'Occidente in certi settori del mondo.

Questo ultimo scoppio di razzismo, di neocolonialismo, di odio per i popoli poveri e arretrati ha dimostrato ancora una volta che nei loro confronti la politica che noi sappiamo fare è, nelle buone occasioni, la politica di donare vetri colorati e di prelevare in cambio le materie prime; nei tempi cattivi, invece, la politica dei bombardamenti al napalm e dei massacri.

Questi sono gli aspetti della cosiddetta componente estera che io molto modestamente mi sono sforzato di analizzare, cercando di conoscere le vostre opinioni in proposito, leggendo attentamente la relazione del collega Battino Vittorelli che però si occupa solo di alcune di queste questioni e molto rapidamente, anche per la sede nella

quale se ne occupa, perchè, come dicevo all'inizio, secondo me questo è uno degli aspetti più importanti. Specialmente per quanto riguarda i rapporti CEE-Italia è inutile ignorare che la politica economica del nostro Paese è decisa molto più in sede CEE che in sede di programmazione.

Tornando ora rapidamente — mi affretto a concludere — ai rapporti tra la CEE e la programmazione, tra la programmazione europea e la programmazione nazionale, tra la politica economica europea e la programmazione nazionale vorrei fare alcune osservazioni in ordine ai rapporti tra la normativa comunitaria e quella nazionale. Sul piano istituzionale, onorevoli colleghi e signor Presidente, noi ci troviamo di fronte al correre di norme comunitarie e di norme nazionali. Ci troviamo di fronte all'intervento diretto da parte di una normativa comunitaria in materia economica, normativa comunitaria, si badi bene, la quale ha un valore di piano settoriale. Per esempio nel campo della politica agricola la serie di regolamenti, di regole generali che sono state emanate dalla Comunità hanno indubbiamente valore di piano settoriale; ancora di più hanno indubbiamente valore di piano settoriale i piani approvati dalla CECA per quanto riguarda l'attività carbosiderurgica. Ebbene, che ne è, signor Presidente e onorevoli colleghi, dell'articolo 41, terzo comma, della Costituzione, che contiene una riserva di legge e quindi una riserva di soluzione di questi problemi da parte del Parlamento, del Legislativo? Che ne è dell'articolo 41, comma terzo, della Costituzione, se noi ammettiamo che la Comunità possa direttamente regolare questa materia saltando a piè pari l'iniziativa legislativa del Governo e del Parlamento, intervenendo direttamente? È stata posta da illustri giuristi la questione della costituzionalità di questi interventi che sono vere e proprie attività di pianificazione predisposte al di fuori dell'ordinamento dello Stato e, anche quando sono isolati, si tratta di interventi che, se adottati all'interno di quell'ordinamento, dovrebbero rientrare nella normativa dei procedimenti di pianificazione propri dello Stato. In modo particolare i piani settoriali nel settore carbosiderurgico predisposti dalla CECA

sono esempi di piani elaborati da un'organizzazione esterna allo Stato ed aventi diretta efficacia ed esecuzione all'interno dell'ordinamento.

Si tratta di piani di settore operanti ancora prima di quelli consentiti dall'articolo 41, comma terzo, della Costituzione, cioè ancora prima del piano che stiamo esaminando; predisposti da organi diversi da quelli legislativi e amministrativi, ai quali lo Stato italiano deve solo prestare esecuzione.

E vorrei fare un esempio, visto che non ne ho fatto alcuno finora, per rapidamente concludere. All'articolo 197 del programma si regola l'attività del settore carbosiderurgico. In materia di industria siderurgica si prevede che l'espansione della produzione industriale nel quinquennio dovrà essere sostenuta da un adeguato sviluppo dell'industria siderurgica. La produzione nazionale di acciaio aumenterà a ritmo sostenuto, sia in considerazione delle necessità relative al processo di industrializzazione nel Mezzogiorno, sia per la progressiva riduzione dell'incidenza delle importazioni sui consumi e per lo sviluppo delle esportazioni, eccetera.

Ebbene, all'interno della CECA non è possibile alcuna decisione di aumento o di riduzione se non nel quadro dei programmi che a norma dell'articolo 46 l'Alta Autorità elabora. Questo in primo luogo.

In secondo luogo, all'articolo 54 del trattato è previsto che l'Alta Autorità autorizzi il finanziamento di un programma nella misura in cui questo sia adottato nel quadro del suo programma, e addirittura prevede che l'Alta Autorità può infliggere alle imprese che non osservino il divieto, cioè a quelle che si prestino ad aumentare la produzione, ammende di ammontare al massimo uguale alle somme indebitamente destinate all'attuazione del programma in argomento.

Dovrete raddoppiare il finanziamento del piano per quanto riguarda la siderurgia!

B E R T O L I . Se poi aggiunge i risarcimenti dei danni previsti dal collega Trabucchi! . . .

D'ANGELOSANTE. Arriveremo anche a quello. La stessa cosa in caso di riduzione della domanda: l'Alta Autorità, se esiste una crisi riduce la produzione, e ciò impedisce che noi, per nostro conto, elaboriamo piani di sviluppo.

Ho fatto questo esempio solo per stabilire che esistono già dei piani elaborati a livello comunitario, esistono già dei piani che ci vincolano, esistono già dei piani i quali, evidentemente, sono in contrasto con questo

Quindi, esistono, come dicevo prima, politiche economiche che voi non prevedete e che invece a Bruxelles sono regolate. Esistono altre materie previste sia da questo programma che dalla normativa comunitaria. Esse, in parte, sono regolate in modo diverso dal programma e dai trattati. Quale delle due regolamentazioni prevale, onorevole Caron?

CARON, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Le risponderà il Ministro, ha già preso nota. Non posso dare io una risposta perchè i Sottosegretari devono ascoltare e tacere, pare. Comunque, gliela darei ben volentieri e gliela darò in separata sede, subito dopo il suo intervento.

D'ANGELOSANTE. Molto bene, grazie. Per concludere, onorevoli colleghi, è evidente l'insostenibilità del potere esclusivo o, comunque, sopra ordinato della Comunità nei confronti dello Stato. Tuttavia, il pericolo vero e reale non sta nella prevalenza del piano sul trattato o del trattato sul piano. Il problema vero, grave e reale — e qui mi avvicino anche alla parte della relazione che ha preparato molto abilmente il collega Trabucchi — sta in questo, che dopo la deliberazione del 29 gennaio 1966, essendosi ritornati all'unanimità ed essendosi abbandonata definitivamente ogni possibilità di decisione a maggioranza, è evidente che ormai le Comunità (tra poco la Comunità, se si arriva alla fusione degli esecutivi) non sono più dirette da organismi sovranazionali, ma da organismi intergovernativi, il cui compito sarà praticamente quello di stipulare continuamente dei trattati internazio-

nali perchè, ripeto, il meccanismo del Trattato di Roma non funziona più, non ci sono più maggioranze e minoranze, organismi che hanno diversi poteri, poichè tutto ciò De Gaulle lo ha distrutto, almeno fino a questo momento.

Quindi, se si vuole andare avanti, bisognerà farlo attraverso una serie di accordi, di compromessi, per usare un termine più chiaro, che a livello integrovernavativo verranno via via assunti. Lo stesso onorevole Fanfani, nella relazione alla quale facevo cenno poc'anzi, per il 1966, riferendosi al problema della maggioranza, osservava che la divergenza di principio ha scarsi riflessi sul piano pratico, il che vuol dire che per il nostro Governo esiste una questione di principio che è il rispetto del Trattato di Roma; però, anche se tale questione è per il momento accantonata, sul piano pratico essa non ha riflessi, dal momento che è possibile ogni giorno trovare un accordo a livello intergovernativo.

A questo punto, io pongo un problema assai serio, e concludo: dunque, a livello comunitario, compromesso quotidiano intergovernativo tra i vari governi. All'articolo 2 del disegno di legge, voi avocate al Governo le iniziative necessarie sul piano legislativo, anche in relazione al disposto dell'articolo 41, terzo comma, della Costituzione. A questo punto, tutta la nostra politica economica diventa un dialogo tra il Governo italiano e gli altri governi, dialogo che, per la stessa natura del Trattato di Roma e per il modo come voi lo applicate, esclude che il Parlamento vi partecipi; dall'altra parte, in materia di programmazione, voi affermate — ci auguriamo che vorrete darci spiegazioni su cosa intendete dire — che, nella materia prevista da questo piano, cioè in tutta la materia economica, esiste una sola iniziativa legislativa, quella del Governo.

Ecco il livello al quale voi troverete la soluzione, l'incontro tra questi contrasti, tra queste antinomie che finora abbiamo denunciato tra un documento e l'altro; cioè, per quanto riguarda il merito, questo sarà il libro dei sogni, la raccolta dei proverbi che non servirà a nulla, e gli ordini e le decisioni reali ed effettivi saranno presi in altra sede;

per quanto riguarda il rispetto della Costituzione, voi tentate ancora una volta di emarginare il Parlamento e di consentire a gruppi ristretti, strette conventicole, di trasformarsi in reali detentori del potere. Infatti, in ordine agli aiuti dei quali parlavamo prima, nella stessa relazione del Ministro degli esteri al Parlamento si spiega la procedura attraverso la quale si è ottenuta l'autorizzazione degli organi comunitari per la legge sull'industria cantieristica; riferisce l'onorevole Fanfani, testualmente, che, non appena il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge che doveva venire al Parlamento, questo è stato trasmesso alla Comunità: si badi bene, doveva venire al Parlamento dopo l'approvazione in quanto, secondo la nostra Costituzione, non c'è nessun organismo intermedio; il disegno di legge deve necessariamente venire in Parlamento ed è da escludersi che esso, dopo essere stato approvato dal Consiglio dei ministri, dopo il concerto, dopo tutte le altre procedure, possa andare all'esame di un organismo diverso del Parlamento; se mai prima, mai comunque dopo, come l'onorevole Fanfani confessa nella sua relazione...

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Il Parlamento è sovrano, è questi che decide e approva la legge.

D'ANGELOSANTE. Onorevole Pieraccini, mi auguro che lei mi abbia seguito. Io chiedo: poichè il Governo ha mandato quel disegno di legge non al Parlamento ma alla Comunità, per avere l'autorizzazione a norma dell'articolo 92, comma terzo, del Trattato di Roma, se non vi davano la autorizzazione che cosa avreste fatto?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ma scusi, il Trattato di Roma chi lo ha approvato? Il Parlamento. Gli impegni che derivano dal Trattato di Roma sono stati presi dall'organo sovrano del nostro Paese. Ciò dicendo, lei, fra l'altro, dimentica che la Costituzione della Repubblica prevede addirittura la possibilità di cedere parte delle

attribuzioni di sovranità in senso reciproco per allargarla appunto sul piano internazionale. In questo, non c'è assolutamente nulla di scorretto.

D'ANGELOSANTE. L'articolo 11 della Costituzione, da lei testè richiamato, è un argomento che nessuno usa più, perchè non è più utile, nel senso che, come lei stesso diceva, l'articolo 11 prevede rinuncie parziali alla sovranità a condizione di reciprocità; quindi, dopo il ritiro della Francia, che ha bloccato il meccanismo del Trattato, non possiamo rinunciare unilateralmente alla nostra sovranità. Questa è una opinione largamente diffusa. Comunque, quando fu presentato il Trattato di Roma al Parlamento, al Senato e alla Camera, nella relazione governativa a firma dell'onorevole Segni (credo che fosse lui, allora, Ministro degli affari esteri), si diceva chiaramente che quel trattato non aveva nulla di soprannazionale, e che non riduceva in nessun modo i poteri del Parlamento, che quel trattato non modificava la Costituzione.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ma la legge da lei citata sugli aiuti all'industria cantieristica chi la decide? Risponda a questa domanda.

D'ANGELOSANTE. Il Parlamento. Ma io le sto dicendo che il Governo aveva l'obbligo costituzionale di portare il disegno di legge unicamente al Parlamento, e non poteva fare altro.

GAVA. C'è la politica comunitaria.

D'ANGELOSANTE. Sì, c'è la politica comunitaria, ma essa si riduce, come stavo dicendo prima, dopo il colpo che la Francia ha dato al rispetto dei trattati, ad un quotidiano compromesso tra gli Esecutivi, tra il Governo e il Consiglio dei ministri della Comunità; a questo si riduce, e ciò di fronte al pericolo, dicevo prima, rappresentato dall'articolo 2, in ordine all'iniziativa legislativa del Governo per la materia pre-

vista dall'articolo 41, comma terzo della Costituzione: questa è una cosa assai grave.

Tutto ciò, se viene collegato con la valutazione, sul piano giuridico, che i relatori hanno dato del programma, e sulla quale io non mi soffermo, ma che pone problemi assolutamente seri (si è costretti, per esempio, a richiamare come unico precedente, sul piano formale, di questo documento, la carta del lavoro, perchè era l'unico testo che non era legge ma che legislativamente impegnava; si solleva il problema della vincolatività del programma e lo si risolve ricorrendo a vecchi testi ormai superati, dell'inizio del secolo; si accenna alla possibilità del risarcimento del danno, sulla base delle previsioni che i singoli imprenditori sono autorizzati a fare del programma), non fa che confermare quello che noi dicevamo prima, che cioè questo programma, da un punto di vista di giuridica vincolativa, è del tutto privo di ogni possibilità di incidere nella realtà e di avere, comunque, delle conseguenze. Questo piano si inserisce nel quadro di arrangiamento che ho prima descritto; gli autori di esso non hanno osato fare le scelte che si ponevano; si sono ritirati dalle scelte originarie di cinque anni fa su proposizioni meramente indicati-

voce: ci sono, da una parte, le loro parole ed i loro silenzi e, dall'altra, i fatti dei monopoli, della Comunità economica europea, del mercato internazionale, dominato da formazioni di accentrimento capitalistico. Per ora, si sa già chi ha vinto. Come dicevo all'inizio, voi, per l'avvenire, vi ripromettete, alcuni di voi lo dicono, di aprire il discorso per una vera programmazione democratica. Se pure noi dobbiamo nutrire questa stessa speranza, che cioè, pur se questo piano è vuoto di contenuti, potremo in avvenire avere altri programmi che siano diversi da quello che oggi stiamo esaminando, devo concludere affermando che questa speranza, allo stato attuale, in base ai fatti, in base alle forze politiche che vi appoggiano, in base ai rapporti internazionali che avete scelto, in base alla politica che effettivamente conducete, questa speranza può essere accarezzata solo da un punto di vista di soggettiva volontà di non perdere la prospettiva di un avvenire migliore dell'attuale; ma questa speranza, allo stato attuale, non è confortata da alcun elemento concreto che possa essere desunto dai fatti che noi oggi stiamo esaminando e dei quali stiamo discutendo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Sellitti. Ne ha facoltà.

S E L L I T T I , Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, secondo i principi costituzionali della Repubblica italiana, la tutela della salute spetta allo Stato, in quanto diritto fondamentale dell'individuo ed interesse della collettività nazionale (articolo 32).

Nel progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 66-70, presentato dal Ministro del bilancio Pieraccini al Consiglio dei ministri, al capitolo 7 « Sicurezza sociale » si legge: « obiettivo

finale del programma nel campo previdenziale e dell'assistenza sociale è l'attuazione di un compiuto sistema della sicurezza sociale ».

La riforma sanitaria rappresenta uno dei punti di maggiore interesse, richiede quindi il maggiore impegno sia in ordine alle scelte, al contenuto dei provvedimenti da prendere, sia in ordine alla pressante urgenza di una soluzione. È proprio dal modo con cui si affrontano i problemi più strettamente e direttamente connessi con la sofferenza degli uomini; è proprio della intensità con la quale una collettività sente il dovere di venire incontro a questa sofferenza, assu-

mendosi gli oneri e i sacrifici necessari, che si misura il grado di civiltà di un popolo, il suo senso di solidarietà e di fraternità.

A tal fine, occorre riformare, con la necessaria gradualità, l'attuale sistema nel quale la dispersione delle competenze, la molteplicità degli enti gestori, la difformità di criteri di erogazione delle prestazioni, la dispersione e polverizzazione della spesa, ostacolano il conseguimento di un soddisfacente grado di efficienza e di equità, nonostante l'elevato impegno economico che grava sulla collettività e in particolare su alcune categorie.

Si parla, nella programmazione, di un sistema di sicurezza sociale, sistema che è stato definito come « un ordinamento sociale e un complesso programmato di intervento della società nazionale, volti al fine di assicurare a tutti i cittadini di tutte le età mezzi adeguati di sussistenza e di ricovero o di cura per qualsivoglia evento, che provochi temporaneo o permanente danno alla salute o riduzione involontaria, totale e parziale, delle capacità di lavoro ». In molti Paesi stranieri la riforma è stata già attuata in forme disparate od è in corso di attuazione, cedendo alla spinta inarrestabile di nuove forze di organizzazione sociale. Anche nel nostro paese un sistema di sicurezza sociale può ritenersi acquisito alla coscienza dei cittadini, così come si ritiene ormai che essa stia per divenire obiettivo non impossibile da raggiungere per le risorse economiche della nazione.

La realizzazione di uno stato di sicurezza sociale, nel quadro della programmazione economica, è divenuta materia di governo; si tratta di materia controversa, nella quale, se possono esistere, come esistono, divergenze o riserve in materia di programmazione economica, cade invece, per quanto riguarda almeno le linee generali della riforma, ogni dissenso, prevalendo la esigenza, anzi l'urgenza, di addivenire alla soluzione pianificata del problema sanitario. L'aliquota del reddito nazionale, assegnata annualmente alla previdenza sociale e all'assistenza sanitaria ed ospedaliera, non è esattamente precisabile (diversi ed

incerti sono i criteri di contabilizzazione), ma può calcolarsi, escludendo gli assegni familiari, al 14 per cento circa. Nei piani di programmazione economica tale aliquota dovrà progressivamente accrescersi nel tempo, fino a soddisfare i postulati teorici. È previsto che l'esigenza del piano ospedaliero debba venire soddisfatta nell'ambito delle disponibilità globali assegnate al sistema di sicurezza sociale. Ed è proprio qui, sui criteri di assegnazione dei mezzi finanziari necessari e sulla scelta dei modi e dei tempi di esecuzione del programma ospedaliero, che sorgono motivi di allarme e di dissenso. Il problema ospedaliero deve essere risolto senza preventiva subordinazione alla attuazione economica. Molte cose, molti provvedimenti possono essere spostati nel tempo, non questo dell'assistenza ospedaliera. È un altro segno di civiltà che la nostra Nazione può e deve conquistare, superando la posizione di arretratezza rispetto ad altri Paesi civili. Nessuno chiede lusso o sprechi, nessuno chiede inutili monumenti e nessuno si illude che tutto possa risolversi con un colpo di bacchetta magica; ma ogni città, ogni circoscrizione, ogni vallata, deve essere dotata al più presto di decorosi ed efficienti ospedali, di cui la comunità nazionale e le popolazioni locali dovranno essere orgogliose; ospedali che non dovranno essere concepiti nel senso tradizionale ed esclusivo di luoghi di ricovero, ma piuttosto, « centri di salute » centri di una completa organizzazione medico-sociale, com'è del resto preconizzato dall'organizzazione mondiale della sanità (OMS). La programmazione, cioè la necessità di fare un programma, è in armonia con la tendenza del nostro tempo, che è quella di ottenere la maggiore efficienza possibile nella soluzione dei problemi che si presentano in qualsiasi campo, attraverso scelte precise e sistematizzate. A seconda del grado di sviluppo di un Paese e degli squilibri fra le varie attività produttive, si sceglierà quale incrementare e favorire o limitare, quale di esse ha carattere prioritario, quali settori debbono essere corretti, limitando lo sperpero e l'inutilizzazione. La Costituzione Repubblicana dice,

all'articolo 41: « la legge determina i programmi e controlli opportuni perchè l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali ». L'obiettivo di un piano sanitario è l'assistenza sanitaria da garantire a 50 milioni di cittadini, considerando in tale obiettivo il numero degli abitanti, la previsione del suo aumento, la morbosità e mortalità della popolazione, le strutture sanitarie già esistenti, il numero, la distribuzione e qualificazione dei medici, e così via. La conoscenza di tutti questi elementi sarà preziosa, onde ricercare i mezzi più adatti per raggiungere l'obiettivo. Gli squilibri esistenti nel nostro Paese, da regione a regione, e nei vari settori dell'assistenza sanitaria, ci hanno portati ad una valutazione globale della crisi, che investe tutte queste strutture, facendoci escludere la risoluzione parziale e settoriale dei singoli problemi. Tra questi, uno veramente importante è quello della sanità, che ha carattere prioritario nella scala dei pubblici interessi quali: lo sviluppo industriale, le autostrade, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, eccetera.

Tale disamina ci porta ad una conclusione: una soluzione poteva venire soltanto da un completo programma, in modo tale da non creare, attraverso soluzioni parziali, altri motivi di successivi squilibri. Il problema della sanità, comportando investimenti altamente produttivi per lo sviluppo socio-economico del paese, necessariamente viene considerato nell'ambito di una programmazione economica generale. L'impetuoso sviluppo economico italiano ha portato in questi ultimi anni al largo soddisfacimento, almeno in molte zone, dei cosiddetti bisogni privati, cioè a dire la casa, il regime alimentare, il vestiario, gli elettrodomestici, automobile eccetera, mentre, rimangono insoddisfatti i cosiddetti bisogni pubblici, cioè ordine interno, sicurezza internazionale, istruzione, assistenza in caso di malattia e di bisogno ed, in generale, tutto quell'insieme di misure che va sotto il nome di sicurezza sociale. Esaminando la situazione delle nostre scuole e dei nostri ospedali, si appalesa in modo chiaro che i bisogni pubblici sono, nel nostro paese, sod-

disfatti in modo insufficiente. La risoluzione dei problemi della sanità comporterà certamente un grosso onere finanziario per lo Stato, però riteniamo che sarà una spesa altamente produttiva, perchè nessuno strumento vale più di un uomo sano. L'assistenza sanitaria, che oggi è garantita a quasi nove decimi della popolazione, dovrà essere estesa a tutti i cittadini. A nostro avviso, ogni cittadino, così come sancisce la Costituzione, dovrà avere il diritto alla propria salute. Lo Stato pertanto dovrà essere direttamente impegnato finanziariamente per tutta la sanità in genere e per gli ospedali in particolare; esso dovrà, così come prevede il piano, assumersi l'onere della costruzione di nuovi impianti e del funzionamento di quelli esistenti.

Gli organi che dovranno tradurre nella pratica realizzazione le formulazioni di una programmazione sanitaria ed ospedaliera saranno sotto il controllo del Ministero della sanità, al quale debbono essere ricondotte tutte le attribuzioni dello Stato in tema di sanità. L'istituzione delle regioni a statuto ordinario fornirà quegli organi politico-amministrativi che concretizzeranno, per ampie circoscrizioni territoriali, le formulazioni del piano nazionale. È naturale, quindi, che nel piano quinquennale 1966-1970 vengano considerati come un concreto avvio alla riforma sanitaria i disegni di legge già presentati in Parlamento e relativi, appunto, alla riforma ospedaliera, alla riforma della CRI, degli organi di amministrazione dell'ONMI, dell'Istituto superiore di sanità ed il disegno di legge sull'assistenza psichiatrica, mentre viene affermata la necessità, perchè gradualmente si realizzi un servizio sanitario nazionale, della fusione degli istituti mutualistici e degli enti pubblici operanti nel settore della mutualità, con relativa omogeneizzazione dei trattamenti di malattia, a qualunque settore di lavoro l'assistito appartenga. Allo stato attuale, ben undici dicasteri elargiscono l'assistenza sanitaria con grave dispendio di energia e di mezzi finanziari, e non raggiungendo mai l'obiettivo reale di una vera ed efficace assistenza. È necessario quindi l'accentramento di tutte le competenze sotto il controllo di un uni-

co dicastero, che non potrà non essere quello della Sanità. Solo così, una politica ed un indirizzo tecnico amministrativo unico potranno permettere che il piano e la creazione della sicurezza sociale in Italia vengano sviluppati gradualmente e completati nel quinquennio previsto. Tale servizio di sanità pubblica dovrà essere articolato al livello comunale, provinciale e regionale, e in esso dovrà essere un adeguamento qualitativo dei presidi sanitari, primo fra essi l'ospedale, unità sanitaria locale. L'unità sanitaria locale decentrata dovrà avere funzione di medicina preventiva tralasciando quella curativa e riabilitativa, che verrà affidata prevalentemente all'ente ospedaliero. A proposito di quest'ultimo, è ormai al nostro esame, essendo già stata approvata dall'altro ramo del Parlamento, la riforma ospedaliera, premessa indispensabile e fulcro intorno al quale dovrà armonizzarsi tutta l'assistenza sanitaria, sia essa preventiva curativa e riabilitativa. A tale proposito, la classe medica ospedaliera dovrà dedicare gran parte della sua quotidiana attività alla vita dell'ospedale. Dovrà, con la sua presenza fattiva e attiva, praticare un'assistenza degna di un popolo civile, per restituire, nel più breve tempo possibile, il lavoratore ammalato alla società. Oltre alla legge, quindi, della stabilità, che abbiamo di già approvata, dovrà essere applicato il cosiddetto *full-time* per i medici ospedalieri, perchè il tempo pieno è garanzia di serietà e di efficienza per l'ospedale, di dignità per i sanitari, ed è una necessità per l'ammalato ricoverato. L'analisi degli attuali squilibri esistenti nel nostro paese, da regione a regione, nel settore sanitario ed ospedaliero, ci ha convinti dell'impossibilità di soluzioni parziali, settoriali, portandoci invece a considerare globalmente la crisi di tutta l'organizzazione sanitaria ospedaliera. In sintesi, quest'ultima, essendo una esigenza di base e quindi preliminare a molte altre, per essere in Italia deficitaria e spesso insufficiente, merita di essere oggetto di una priorità di scelta nell'ambito di una programmazione economica dello sviluppo generale del paese. Quando, in questi ultimi anni, constatiamo un aumento notevole

dei ricoveri rispetto agli anni precedenti, quando, secondo i dati forniti dall'ISTAT, di fronte ai 3.280.485 ricoveri del 1956, ne abbiamo avuti 4.428.640 nel 1960, si pone il problema di sapere se il nostro sistema ospedaliero sia adeguato ai compiti che gli sono propri, se sia in grado di accogliere quanti ad essi ricorrono, se gli attuali sistemi di amministrazione siano adeguati a garantire un democratico controllo da parte degli organi locali ed a corrispondere alle esigenze locali, se esso sistema ospedaliero sia in grado di affrontare in futuro lo sviluppo dei suoi compiti, di preparare il personale, sia medico, sia infermieristico. Come risulta dal piano, il fabbisogno ospedaliero al 1979 è stato stimato in 207.000 posti letto, mentre nel quinquennio '66-70, si provvederà a realizzare:

15.000 posti letto per unità ospedaliere regionali, provinciali e di base;

37.000 posti letto per lungo degenti, compresi quelli geriatrici;

30.000 posti letto per ospedali neuropsichiatrici;

per un numero complessivo di 82.000 posti letto. Almeno il 70 per cento di questi posti letto saranno destinati al Mezzogiorno, data la grave situazione di carenza ivi esistente.

Noi rileviamo, infatti, che, mentre il 44 per cento della popolazione residente nel Nord Italia può disporre del 60 per cento del totale disponibile in campo nazionale di posti letto, mentre il 18 per cento della popolazione del Centro Italia può disporre del 20 per cento dei posti disponibili, il 38 per cento degli abitanti del Sud e delle Isole può disporre dello stesso quantitativo del Centro Italia cioè solo del 20 per cento.

Popolazione Nord 44%, posti letto 60%

» Centro 18% » » 20%

» Sud 38% » » 20%

Tale sperequazione è la prova che occorre affrontare il problema in maniera organica e completa, cioè seguendo un'impostazione programmatica su scala nazionale. Nella valutazione del piano bisogna che si tenga con-

to della carenza dei posti letto, da un lato, e della distribuzione di un sistema di strutture dell'assistenza ospedaliera dall'altro, cioè un vero e proprio piano edilizio che risponda ai seguenti requisiti:

a) Accertamento analitico per regioni e settori, tenendo presente i fattori ambientali, la densità della popolazione, la rete di comunicazione, eccetera.

b) Tipo di ospedale che si vuol costruire: regionale, provinciale, comunale, a seconda delle esigenze territoriali.

c) Necessità di previsione nel piano del fabbisogno futuro e della modernizzazione continua degli impianti. Il piano, in avvenire, dovrà annullare lo squilibrio tra Nord e Sud perchè il problema ospedaliero dovrà essere inquadrato giustamente quale problema del Mezzogiorno. La sperequazione dei posti letto tra Nord e Sud Italia dovrà essere risolta perchè ai sei posti letto per mille abitanti del Nord si contrappongono oggi i 4 nel Centro e i 2 nel Sud.

Onorevoli colleghi, nel chiudere questo intervento, è necessario ricordare che la spesa per la realizzazione del piano sanitario è di un totale di lire 5 mila miliardi e 300 milioni nel quinquennio 66-70; da ciò si desume che la spesa annuale ammonterà a mille miliardi circa. Per il finanziamento di tale sistema è necessario, quindi, che si provveda alla graduale fiscalizzazione dell'attuale sistema contributivo.

Risolto questo problema dell'assistenza sanitaria, che ha carattere prioritario e che si svilupperà in armonia con quello economico del paese, si impedirà che di fronte al meraviglioso progredire dell'industria, delle vie di comunicazioni, del tenore di vita, una umanità sempre più sofferente corra invano alle porte degli ospedali, nella vivida speranza di poter sopravvivere ancora. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Viglianesi. Ne ha facoltà.

VIGLIANESI. Onorevoli colleghi, un primo rilievo positivo, a mio avviso, si deve fare in questo dibattito: va considerato un successo notevole del centro-sinistra il fatto che il principio e il metodo della programmazione economica, che fino a pochi anni orsono erano decisamente avversati da molti e considerati con diffidenza e con sospetto da molti altri, e che ancora oggi sono accettati solo da minoranze avanzate in paesi di pur progredita civiltà come la Repubblica federale tedesca, non solo stanno per entrare in via definitiva nella legislazione positiva e nella politica economica del nostro Paese, ma già appartengono alla comune opinione e alla coscienza del popolo italiano. Questo ci aiuta a considerare oggettivamente, fin d'ora, in una prospettiva storica l'importanza e la validità d'una svolta politica, che ha rappresentato ben altro che la scelta d'una formula di Governo e la soluzione d'un problema di aritmetica parlamentare, ma, insieme con l'unificazione socialista, ha costituito, senza alcun dubbio, l'avvenimento più importante e qualificante che il nostro Paese abbia vissuto nell'ultimo ventennio, dalla fondazione della Repubblica ad oggi.

Ma questo non ci renderà, certo, più indulgenti o disattenti di fronte ai modi e alla misura di concreta attuazione del piano di sviluppo: noi saremo anzi tanto più vigili ed esigenti, proprio perchè siamo stati fra i primi e più tenaci promotori della programmazione economica e dei suoi presupposti politici, dal centro-sinistra all'unificazione socialista. Nè la constatazione della comune accettazione della programmazione economica, ormai acquisita, così in quest'aula come nel Paese, può indurci a considerare risolto il problema del senso e del contenuto di questa accettazione, che, invece, proprio oggi, nel delicato e decisivo passaggio dalle formulazioni teoriche alle applicazioni pratiche, dalle discussioni preliminari alle azioni capaci d'incidere a fondo sulla realtà italiana, presenta i più gravi pericoli e le maggiori difficoltà.

È vicenda consueta nel nostro Paese, dalla Liberazione in qua, che le forze conservatrici, in un primo tempo, si oppongo-

no furiosamente dall'esterno alle più decisive e rivoluzionarie innovazioni, e, in un secondo tempo, quando vedono che comunque esse si sono realizzate o stanno per realizzarsi, si trasferiscono al loro interno, per smontare il meccanismo e per smorzare la carica rinnovatrice. È avvenuto con la Repubblica, è avvenuto con l'integrazione europea, avviene oggi con la programmazione economica.

Anche per questa ragione, il giudizio e l'impegno del Parlamento debbono determinarsi essenzialmente sui fondamentali aspetti caratterizzanti del progetto di piano quinquennale di sviluppo, evitando, non solo di trascurare o sottovalutare intenzionalmente il loro chiaro e responsabile esame d'insieme, ma anche di eluderlo di fatto, polarizzando l'attenzione su questioni di dettaglio, su minute quantificazioni, su deficienze marginali, che la realtà, l'esperienza, la condotta di politica economica e gli stessi provvedimenti legislativi d'attuazione del piano potranno domani correggere, anche in rapporto a situazioni ed esigenze non esattamente prevedibili.

L'Unione italiana del lavoro, della quale io intendo, in questa sede e in questa circostanza, confermare decisamente l'orientamento e il giudizio, ha espresso da anni le proprie tesi in questa materia, ed ha operato per la loro affermazione nelle varie sedi competenti, dalla Commissione di programmazione al CNEL.

Un giudizio d'insieme deve avere per oggetto due elementi fondamentali: gli obiettivi, da determinare in riferimento ai problemi di fondo della società italiana; e gli strumenti necessari per il conseguimento di quegli obiettivi. È chiaro che, nello stretto rapporto fra obiettivi e strumenti, si delinea il tipo di programmazione da adottare, entro il quadro costituzionale nel quale dobbiamo operare.

Gli obiettivi della programmazione economica possono essere molteplici: l'accrescimento del reddito; l'occupazione; la razionalizzazione; l'efficienza; il coordinamento dell'azione pubblica; il soddisfacimento degli essenziali bisogni civili; il controllo delle posizioni predominanti di pote-

re; il superamento degli squilibri strutturali d'ordine territoriale, settoriale e sociale. È chiaro, peraltro, che non si può fare, fra alcuni di questi obiettivi, una distinzione rigorosa, e che alcuni sono strumentali rispetto ad altri: l'accrescimento dell'occupazione, se ha da realizzarsi nella prospettiva d'uno sviluppo equilibrato e generale e in funzione di esso, si identifica largamente col superamento degli squilibri; razionalizzazione, efficienza, coordinamento dell'azione pubblica sono esigenze strumentali così rispetto all'accrescimento del reddito, come rispetto alla destinazione di nuove risorse al superamento degli squilibri e agli impegni sociali; la disuguale distribuzione delle attrezzature e delle attività destinate ai bisogni civili — specie la scuola, la casa, l'ospedale — identifica in larga misura questi impegni con quello del superamento degli squilibri strutturali; e questo duplice impegno comporta infine l'esigenza del controllo delle scelte fondamentali dei gruppi privati di potere.

Di qui, la tripartizione degli obiettivi, adottata con la nota aggiuntiva del maggio 1962: accrescimento del reddito, squilibri strutturali, bisogni civili, che riassume e comprende sostanzialmente tutti i problemi precedentemente indicati.

Ora, non c'è dubbio che, nella situazione italiana, tutti quei problemi sono presenti e tutti quegli obiettivi hanno rilievo. Ma è chiaro che solo una illimitata disponibilità di risorse potrebbe consentire che essi fossero aggrediti in pieno, simultaneamente. Fuori di questa ipotesi astratta, un piano di sviluppo è un coerente insieme di compatibilità, tessuto intorno ad alcune fondamentali e caratterizzanti scelte qualitative.

A questo punto, si presenta di fronte a noi la questione centrale: qual'è il problema di fondo, rispetto al quale s'è determinata in Italia la presa di coscienza dell'esigenza della programmazione economica? Senza alcun dubbio, è quello degli squilibri. E quella presa di coscienza si è determinata, quando si è fatta largamente strada, dopo un'esperienza di cent'anni, la convinzione

che l'anarchia economica, le scelte incontrollate, l'espansione automatica, finiscono con l'aggravarli sempre maggiormente.

Già nella Commissione di programmazione, invece, si delineò il primo tentativo di sviamento e di svuotamento del piano, da parte di coloro i quali tendevano a dare valore preminente e decisivo al mero sviluppo del reddito e, quindi, ai problemi dell'efficienza, della razionalizzazione, del profitto. Noi ci opponevamo vigorosamente a questo tentativo, attribuendo valore centrale all'obiettivo del superamento degli squilibri, pure affermando che questo superamento deve aver luogo in condizioni di efficienza, adeguate sia ai fini della necessaria formazione di risorse, sia ai fini della graduale formazione di congegni autopropulsivi di sviluppo, sia alle esigenze di competitività d'una economia aperta e inserita nel mercato europeo. E dobbiamo dire che la nostra tesi è stata sostanzialmente accolta nel capitolo primo del progetto, che si riferisce appunto alle finalità della programmazione.

Ma è chiaro che dalle due concezioni derivano due tipi profondamente diversi di programmazione: da un lato una programmazione meramente indicativa e vagamente previsionale, dotata di blandi strumenti da impiegare a fini conoscitivi o per assecondare le scelte autonome e sovrane degli operatori privati; dall'altro una programmazione globale, incisiva, efficace, riformatrice, rinnovatrice, dotata di un'adeguata strumentazione d'intervento, una programmazione che noi chiamammo operativa, per distinguerla nettamente, così dall'inconsistente e inoperante programmazione indicativa, come dalla programmazione totalmente imperativa e vincolante.

In una programmazione di questo tipo, evidentemente, la qualificazione degli investimenti pubblici e privati assume valore centrale e funzione determinante. Vi possono essere scelte d'investimento capaci d'accrescere il reddito nazionale, ma inefficaci o dannose ai fini dello sviluppo equilibrato e generale dell'economia nazionale. In date circostanze, si può perfino conseguire un rilevante saggio di espansione del reddito, senza un forte impegno negli inve-

stimenti. Ma solo un adeguato sviluppo e un'appropriata qualificazione degli investimenti consentono il perseguimento degli obiettivi di fondo della nostra programmazione, l'avviamento a soluzione dei problemi di fondo della nostra società. A questi fini, la guida pubblica dello sviluppo economico deve impegnare in modo razionale, organico e strettamente coordinato tutti gli strumenti dei quali dispone: le infrastrutture, gli incentivi, il controllo del mercato finanziario, il sistema bancario, la politica fiscale, le imprese pubbliche; e deve acquisire nuovi strumenti e rendere più efficienti, più agili e più efficaci quelli già disponibili, con le riforme di struttura e con la mobilitazione, la razionalizzazione e la modernizzazione dell'azione pubblica: riforma della pubblica amministrazione, riforma fiscale, riforma della finanza locale, ordinamento regionale, riordinamento degli enti pubblici, programmi delle partecipazioni statali, legge urbanistica, edilizia sovvenzionata e convenzionata, sicurezza sociale, riforma ospedaliera, riforma delle società commerciali, fondi comuni d'investimento, completamento della riforma scolastica, formazione professionale.

Nel quadro d'una programmazione di questo tipo, e nella prospettiva del perseguimento di questi obiettivi di fondo, quali sono la posizione ed il ruolo del sindacato?

Noi respingiamo, anzi tutto, quella impostazione limitata del problema, che tende a risolverlo soltanto in termini di confronto esterno e di verifica delle compatibilità quantitative fra impegni della politica di piano e obiettivi della politica rivendicativa dei sindacati. Una siffatta impostazione, oltre tutto, condurrebbe o a un totale disimpegno dei sindacati, o a una loro posizione subalterna, o anche all'apparente contraddizione, in situazioni di clima politico e di rapporti di forze sfavorevoli per i sindacati, d'un disimpegno soggettivo che si risolve in una subordinazione oggettiva.

La questione è molto più grossa e complessa.

La questione della partecipazione alla soluzione dei problemi di fondo della società è comune a tutti i sindacati moderni, e si

pone con particolare accentuazione nella società italiana, per la gravità dei problemi da risolvere e per la decisiva influenza delle soluzioni adottate sulla condizione dei lavoratori.

La soluzione di problemi, come quelli dell'occupazione, del Mezzogiorno, dell'agricoltura, degli impieghi sociali, delle posizioni dominanti, non pone solo dei confronti di compatibilità quantitativa con le rivendicazioni sindacali, ma costituisce un obiettivo rivendicativo proprio nel movimento operaio e pone la dialettica sindacale di fronte all'esigenza di svolgersi non solo verso la controparte padronale, ma anche verso i pubblici poteri. Quando questa dialettica si svolge in una economia programmata, la programmazione generale dello sviluppo economico diventa il quadro naturale di riferimento per un'autonoma programmazione della azione sindacale, caratterizzata da scelte qualitative e quantitative influenti sulla politica di sviluppo e adottate anche in riferimento agli indirizzi e alle concrete attuazioni di tale politica.

Ma qui si tratta d'intendersi sul senso e sulla portata di due proposizioni contenute nel capitolo IV del progetto.

La più ambigua è quella secondo la quale la formazione del risparmio privato è strettamente legata, oltre che alla stabilità dei prezzi, alla distribuzione del reddito tra le varie categorie economiche. Da questo, ad arrivare fino alla idealizzazione d'un sistema statico di distribuzione del reddito e alla negazione d'ogni attitudine al risparmio dei redditi di lavoro, il passo è breve, anche se questo passo non è stato palesemente compiuto dai compilatori del progetto, che a questo punto si sarebbero trovati in evidente contrasto con le stesse finalità della programmazione, e in particolare con quella del superamento degli squilibri sociali. La contraddizione, del resto, sarebbe anche più immediata, perchè non si può pretendere di cristallizzare la distribuzione del reddito e di rimproverare, al tempo stesso, ai percettori di redditi di lavoro una scarsa propensione soggettiva al risparmio, che discenderebbe dalla scarsa capacità oggettiva di risparmio; e neppure di prevedere l'accrescimen-

to di questa capacità attraverso l'espansione del reddito nazionale e della produttività del sistema, e poi di negare a priori che questa capacità addizionale possa dar luogo ad alcuna propensione marginale al risparmio.

Al tempo stesso, noi siamo contrari ad ogni forma di risparmio coatto, istituito a carico dei lavoratori dipendenti, mentre nessuno pensa a simili costrizioni per altre categorie.

In un sistema democratico e in una economia in espansione, due sono le strade convergenti da percorrere per arrivare all'espansione del risparmio da parte dei lavoratori dipendenti: l'aumento della capacità di risparmio, attraverso il graduale, ma costante, miglioramento della condizione operaia; e l'aumento della propensione al risparmio, attraverso la sua incentivazione e la predisposizione d'occasioni favorevoli al suo impiego. La UIL da tempo suggerisce che queste occasioni siano offerte dall'edilizia abitativa, dalle integrazioni dei trattamenti di quiescenza, e soprattutto dalle agevolazioni fiscali e dalle garanzie, adottabili, forse, anche con forme di indicizzazione, per il risparmio dei lavoratori dipendenti, investito nelle « parti » di fondi comuni d'investimento: ove l'incentivazione sarebbe giustificata e largamente ripagata da scelte d'investimento corrispondenti alle scelte del piano di sviluppo.

La seconda proposizione da chiarire è quella relativa al rapporto fra salari e produttività. In verità, la proposizione contenuta nel testo del progetto è abbastanza generica ed elastica, perchè si parla di confronto d'insieme fra tassi di crescita del reddito monetario *pro capite* del lavoro dipendente e della produttività media del sistema, si esclude ogni automatismo ed ogni coercizione, s'indica la produttività come semplice termine di riferimento per la autonoma rivendicazione salariale.

È chiaro che noi rifiuteremmo ogni automatismo, ogni coercizione, ogni errata teorizzazione dell'utilità, ai fini della politica di investimenti, dell'applicazione puntuale ad ogni settore del saggio medio di produttività del sistema — oltre tutto assai difficile da determinare —, che, lungi dal favorire una

politica d'investimenti valida per lo sviluppo equilibrato, si risolverebbe in un gratuito accrescimento dei profitti nelle zone alte del sistema e, quindi, nel consolidamento e nell'accentuazione degli squilibri e dello sviluppo concentrato.

Ma siamo convinti dell'esigenza d'avere, nella produttività, un importante punto di riferimento, da tener presente insieme con le altre componenti del quadro economico nel suo insieme, nelle sue articolazioni e nelle sue tendenze: intendimento realizzabile solo attraverso il confronto dialettico e le mutevoli e complesse valutazioni via via assicurati dal metodo d'una autonoma, responsabile e razionale contrattazione collettiva di lavoro.

Di fatto, poi, possiamo ben rilevare che in questi anni non solo i salari non sono andati, nell'insieme, al di là della produttività, ma sono rimasti al di sotto di essa, senza che il conseguente accrescimento dei profitti si traducesse in una soddisfacente dimensione e qualificazione degli investimenti. E possiamo anche rilevare che l'avvenuta riduzione dei differenziali salariali dimostra quanto i sindacati abbiano già operato per un avvicinamento delle condizioni operaie nei diversi settori e nelle diverse regioni; e che anche a questo scopo è orientata l'azione della UIL, per l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, in funzione di realizzazione dell'efficacia generale dei contratti collettivi di lavoro.

Il problema centrale rimane, dunque, quello della politica degli investimenti. La programmazione della nostra azione rivendicativa asseconderà certo, spontaneamente, le scelte fondamentali d'investimento, nella misura in cui esse saranno giudicate valide, ai fini d'interesse collettivo, in cui le attuazioni corrisponderanno ai propositi, in cui noi stessi avremo potuto contribuire alla loro determinazione: esigenza, quest'ultima, che è, in verità, assai lontana dai modi di consultazione proposti nel disegno di legge sulle procedure della programmazione.

Alla luce del nostro orientamento di base sugli obiettivi, sulle ragioni, sulla funzione della programmazione nella presente situazione della società italiana, è chiaro che, nel-

la parte operativa del piano le questioni che attraggono maggiormente la nostra attenzione in questo momento, in riferimento alle esperienze compiute e ai risultati conseguiti nel primo anno del quinquennio, sono l'occupazione, il Mezzogiorno e l'agricoltura; mentre, in prospettiva e in riferimento a specifici interessi del mondo del lavoro, una particolare attenzione dovremmo dedicare ai problemi della sicurezza sociale e della formazione professionale.

Fin da quando fu conosciuta, nel gennaio del 1965, la nuova stesura del progetto, noi osservammo che gli obiettivi fissati per il quinquennio, nei campi dell'agricoltura e del Mezzogiorno, apparivano troppo modesti, se veramente si volevano conseguire entro 15 o 20 anni le finalità principali della programmazione; e che reciprocamente, essi apparivano troppo ambiziosi rispetto ai mezzi dei quali s'indicava la disponibilità.

Ottimistiche ci parvero anche le valutazioni dei programmatori in tema di occupazione, sia rispetto alla possibilità di ridurre, coi mezzi indicati, alla fine del quinquennio, il tasso della disoccupazione al 2,8-2,9 per cento delle forze di lavoro, sia rispetto al fabbisogno di nuovi posti di lavoro nei settori extra-agricoli, valutati, contenendo entro la cifra di 600.000 unità, che a noi parve troppo limitata, la previsione di esodo rurale.

Purtroppo, l'esperienza del 1966 ci ha dato ragione al di là delle nostre stesse previsioni.

Nel campo dell'occupazione, la tendenza si è manifestata addirittura in direzione contraria all'andamento economico generale, così che il calo medio annuo dell'occupazione ha costituito, nel 1966, la più grave contraddizione della fase attuale di ripresa produttiva e del processo di crescita economica, la più grave strozzatura dello sviluppo sociale, mentre è troppo presto per giudicare se i più recenti sintomi di miglioramento rappresentino un'inversione di tendenza e preludano a un considerevole movimento di recupero.

Perchè è avvenuto questo? Perchè si è avuto questo ristagno dell'occupazione, nel pieno d'una ripresa economica di notevole ampiezza e di considerevole vigore? Perchè si ha anche un preoccupante deterioramento

dei profili qualitativi, della struttura della occupazione, che declina nel settore industriale e seguita ad ingolfarsi nel settore terziario, mentre la produzione industriale si accresce globalmente dell'8 per cento e di circa il 10 per cento non tenendo conto del settore edilizio?

La risposta è stata duplice. Si è detto che l'industria italiana sta operando un profondo e diffuso processo di ammodernamento tecnologico; e che la politica salariale dei sindacati frena la politica occupazionale. Ma nessuna delle due risposte è valida. Non la seconda, perchè, in termini reali, i salari contrattuali, nel 1966, non sono aumentati che dell'1,5 per cento, mentre il reddito nazionale è cresciuto del 5,5 per cento e la produttività industriale per addetto dell'8 per cento. Non la prima, perchè gli investimenti fissi, che ovviamente non sono stati solo investimenti di ammodernamento tecnologico, ma anche d'espansione, nel 1966 hanno raggiunto, in complesso, il modesto saggio del 3,7 in termini reali, mentre, nei due anni precedenti, quegli investimenti, che, con l'entrata in opera dei nuovi impianti avrebbero potuto far sentire la loro influenza sull'occupazione appunto nel 1966, hanno avuto addirittura un saggio fortemente negativo.

Non si è trattato, dunque, di quell'imperativo d'investimenti per l'efficienza e di quel pesante rapporto capitale-prodotto, di cui tutti ci eravamo così seriamente e sinceramente preoccupati, sotto il duplice assillo della recessione italiana e della più vivace e diretta competizione internazionale, nella fase di ripensamenti e di dibattiti che condusse al parere del CNEL e alla nota d'aggiornamento dell'ottobre 1965. S'è trattato, assai più semplicemente, almeno in via prevalente, d'una politica aziendale di economie interne e di riorganizzazione, di cui hanno fatto le spese i lavoratori, da un lato con l'ingrossamento delle schiere dei disoccupati, dall'altro col più intenso sfruttamento della mano d'opera occupata.

In questi termini, il problema esce dal campo congiunturale per rientrare nel pieno dei problemi di struttura, degli obiettivi di medio e lungo periodo della politica economica, della programmazione economica,

e trova la sua sede naturale d'esame in questo dibattito sulla politica di piano.

Occorre che il saldo passivo, registrato per l'occupazione nel 1966, c'induca a una pronta e vigorosa azione di recupero e di espansione. Tutti ricordiamo, infatti, qual'è il primo obiettivo indicato per il quinquennio 1966-1970 dal secondo capitolo del piano: « sviluppo del reddito nazionale in misura tale da consentire il pieno impiego delle forze di lavoro ». Lo sviluppo del reddito c'è stato, addirittura in misura superiore al previsto, ma non c'è stato il primo passo verso il pieno impiego, che ne doveva essere la conseguenza e, addirittura, in certo senso, la ragione. Che cosa, dunque, non ha funzionato? Che cosa bisogna fare, che cosa bisogna correggere? Bisogna correggere il piano? No, bisogna realizzarlo.

Come l'esperienza del 1966 ha dimostrato, o, piuttosto, confermato, il problema della disoccupazione e della sottoccupazione non si risolve in pieno e stabilmente, ove manchi una politica attiva e globale dell'occupazione. Questa politica ha delle componenti specifiche nelle politiche e nelle strutture d'orientamento professionale, di formazione professionale, di riqualificazione, di collocamento, nell'acquisizione più sollecita, più ampia, meglio articolata dei dati statistici, nell'ampliamento dell'età scolastica, nella riduzione della durata del lavoro; ma essa trova il suo presupposto necessario, la sua matrice naturale in una politica generale di sviluppo, imperniata sull'espansione degli investimenti e su una loro qualificazione e una loro distribuzione settoriale e territoriale, capaci di moltiplicare le occasioni di lavoro nella valorizzazione di tutte le risorse del Paese, di promuovere un generale ed equilibrato sviluppo dell'economia nazionale, di realizzare il pieno impiego in termini di stabilità e in condizioni d'efficienza, nell'incontro fra sviluppo tecnico ed espansione, fra razionalizzazione e sviluppo, fra attività intensiva ed estensiva.

Da ultimo, vorrei mettere in guardia contro le interpretazioni troppo facili, frettolose ed ottimistiche del fenomeno sorprendente della diminuzione delle forze di lavoro, che si pone in palese contrasto con l'aumento

della popolazione. Questa apparente contraddizione, che in verità non è stata prevista e non poteva essere prevista dai nostri programmatori, che infatti ipotizzano per il quinquennio una crescita complessiva di 600 mila unità, da 20.380.000 del 1965 a 20 milioni 980.000 del 1970, è oggi risolta da molti col ricorso a due spiegazioni positive, inerenti al progresso della società italiana: l'aumento della cosiddetta scolarità e l'ampliamento della « pensionabilità ». Ora, non può dirsi che i due elementi non sussistano. Ma il secondo di essi è d'entità modestissima, ha interessato nel 1965 non più di 15.000 unità e nel 1966, probabilmente, non più di 30.000. Quanto all'età scolastica, l'ampliamento della scuola dell'obbligo fino al 14° anno può avere influito sugli impieghi clandestini dei fanciulli, ma è del tutto irrilevante ai fini della rilevazione delle forze di lavoro, che parte dal 15° anno di età. Una certa influenza potrebbe avere avuto, invece, l'ampliamento della scolarità volontaria al di là del 15° anno. Ma tale influenza non può essere stata che lieve, se è vero che la leva annuale di lavoro, determinata con la indagine campionaria ISTAT sui giovani in cerca di prima occupazione, s'è accresciuta da 237.000 unità del 1964 a 251.000 del 1965, a 294.000 del 1966, a 308.000 del gennaio 1967. Il fattore più importante è invece strettamente legato alla vischiosità della situazione occupazionale ed alle sue ragioni, che ho cercato d'illustrare in precedenza. Il fatto è che l'offerta di lavoro tende a restringersi, quando si restringe la domanda, perchè sull'elemento soggettivo e volontaristico che determina l'inserimento di non occupati nel novero delle forze di lavoro influisce, in modo decisivo, per gli uomini e ancor più per le donne, la probabilità di trovare un impiego.

Nell'interpretazione dei dati relativi alle forze di lavoro, dunque, bisogna guardarsi dalle interpretazioni univoche e semplicistiche, che possono valere assai più largamente nelle situazioni più omogenee d'alto sviluppo o di sottosviluppo. In Turchia, per esempio, l'alto livello delle forze di lavoro può avere un'interpretazione negativa, corrispondendo ad una situazione di bassi redditi, di scarsa qualificazione, di sottosviluppo tecni-

co, di dilagare delle attività agricole e preindustriali; in Olanda il loro livello, relativamente basso, trova spiegazioni positive nella consistenza dei redditi familiari, nell'ampiezza della scuola e dei trattamenti di quiescenza. In una situazione ancora eterogenea, complessa, caratterizzata da profondi squilibri, com'è la situazione italiana, gli elementi positivi s'incontrano con gli elementi negativi, che, tuttavia, in riferimento al fenomeno nei suoi termini attuali, debbono essere considerati prevalenti.

L'ampio discorso che ho dedicato all'occupazione mi consente di dedicare un discorso più breve all'agricoltura e alle regioni sottosviluppate, non certo perchè io consideri minore l'importanza di questi temi, ma perchè i problemi e le conclusioni sono largamente coincidenti e strettamente convergenti.

In agricoltura, la finalità di lungo periodo del raggiungimento di una sostanziale parità con la produttività, espressa in termini di reddito, delle attività extra-agricole appare perseguita nel piano quinquennale con la precisazione di obiettivi, che a noi parvero, fin dal principio, troppo modesti rispetto all'obiettivo finale e troppo ambiziosi rispetto ai mezzi destinati allo scopo: aumento del prodotto lordo del 2,8-2,9 per cento all'anno, incremento di produttività connesso con investimenti lordi per 4.880 miliardi, di cui 3.270 a carico dello Stato, con appropriate scelte qualitative e con l'ulteriore esodo di 600.000 unità.

Ma mentre i problemi dell'agricoltura diventano sempre più assillanti anche per l'incalzare del Mercato comune europeo, che offre utili occasioni ai solerti ma punisce duramente gli inerti, mentre la mancata soluzione dei problemi della produttività agricola e dei problemi socio-economici del mondo rurale rischia di trasformare sempre più il pur necessario esodo rurale in una fuga disordinata delle forze migliori, lentezza di procedure e svogliatezza dell'Amministrazione conducono a ritardi in parte irreparabili nell'adempimento degli impegni e perfino nell'utilizzazione dei mezzi finanziari disponibili. Il piano verde ha segnato il passo per quasi due anni, per i piani zionali le giustifi-

cazioni dilatorie mascherano i propositi elusivi, e intanto l'aumento del prodotto lordo non supera nel primo anno del piano lo 0,5 per cento.

Per il Mezzogiorno, l'obiettivo del piano è di stabilizzare la quota percentuale d'occupazione sul livello già raggiunto, rispetto alle altre due grandi ripartizioni geografiche, Italia nord-occidentale e Italia nord-orientale e centrale. A questo scopo, 240.000 degli 800 mila nuovi posti di lavoro, dei quali si programma la realizzazione nel quinquennio, dovrebbero essere dislocati nel Mezzogiorno.

Si può lamentare, e noi stessi abbiamo osservato a suo tempo, che l'obiettivo è troppo modesto, ai fini del superamento degli squilibri territoriali. Ma di fronte al rischio incalzante della persistenza e della accentuazione della tendenza alla ulteriore divaricazione, l'importante è impegnarsi con ogni sollecitudine ed energia per destinare allo sviluppo del Mezzogiorno, in modi economicamente e tecnicamente validi, una quota adeguata delle risorse disponibili, attraverso gli investimenti pubblici e privati, anche in funzione di recupero delle recenti perdite di colpi, dovuti prima alla recessione economica, poi al carattere contenuto, concentrato e cauto della ripresa. Il problema è anzitutto d'impegno pubblico e d'intervento pubblico, ma è anche di vigorosa sollecitazione del capitale privato e dello spirito imprenditoriale, e di una piena ripresa di coscienza del problema da parte della classe politica e dell'opinione pubblica, in un momento in cui si assiste con disappunto al rassegnato e scettico ripiegamento delle rivendicazioni meridionali e perfino a un diffuso ristagno del pensiero meridionalista.

Quanto la UIL ha osservato ieri e ripetuto anche oggi a mio mezzo su questi temi fondamentali: occupazione, agricoltura, Mezzogiorno, e sul modo in cui essi sono stati inseriti nel piano di sviluppo ci consentirebbe e ci renderebbe abbastanza facile un atteggiamento critico, come posizione esteticamente piacevole o come espediente di disimpegno.

Ma il nostro dovere, il nostro impegno di tutela dei lavoratori, la nostra concezione degli interessi di fondo della società italia-

na ci conducono imperiosamente sulla via d'una piena e responsabile approvazione, nella certezza, fra l'altro, che, nei prossimi mesi e nei prossimi anni, non mancheranno a noi le occasioni per far valere quei suggerimenti, che rinunciamo oggi a tradurre in emendamenti al progetto, al Parlamento e al Governo per tenerne conto, così in via d'interpretazione e d'applicazione, come in sede di revisione e d'aggiornamento, di discussione annuale sui provvedimenti adottati e sui risultati conseguiti e di esame delle iniziative legislative previste dall'articolo 2 del disegno di legge; mentre è fuori dubbio che nell'insieme il piano e le scelte qualitative che lo caratterizzano rispondono allo scopo, come «quadro della politica economica, finanziaria e sociale del Governo e di tutti gli investimenti pubblici», secondo la definizione dell'articolo 1.

Dall'esperienza del 1966 viene una lezione ammonitrice ed imperiosa. E il confronto fra questa esperienza e le indicazioni del piano di sviluppo assume grandissimo rilievo per le decisioni del Senato, per il quale il momento del giudizio sul progetto di programmazione viene di fatto a coincidere col momento del primo consuntivo annuale, ai sensi dell'articolo 2 del disegno di legge.

Ebbene, il 1966 ha realizzato le premesse del piano senza attuarne altro che in misura modesta le conseguenze; ha assicurato le condizioni d'attuazione ma non l'attuazione del tipo di sviluppo indicato dal piano; ha raggiunto in pieno gli obiettivi strumentali e solo in piccola parte gli obiettivi finali. C'è la stabilità economica e c'è l'espansione; cresce la domanda interna per consumi ed investimenti; cresce l'esportazione. Per la prima volta dal 1963 tutte le componenti della domanda risultano in espansione; l'attività produttiva ha un ritmo sostenuto, specie per la produzione industriale all'infuori del settore edilizio, i prezzi sono stabili, esiste un soddisfacente equilibrio fra domanda e offerta, l'espansione del reddito nazionale supera le migliori previsioni e l'ipotesi-chiave del programma. C'è spazio, dunque, per le scelte qualitative; esistono i presupposti per una piena ed equilibrata crescita economico-sociale. Ma la situazione si muo-

ve, con estrema lentezza, verso l'evoluzione strutturale e sociale; il rilevante potenziale economico non è ancora messo a partito in questa direzione; gli obiettivi del piano per l'occupazione, l'agricoltura, il sottosviluppo, gli impieghi sociali sono ancora lontani.

Certo, ci sono inevitabili sfasature nel tempo fra il superamento d'una fase recessiva e l'acquisizione piena dei frutti della ripresa, fra ripresa produttiva e occupazione, fra acquisizione dei mezzi per una politica rinnovatrice e processi di rinnovamento. Certo, la ricostituzione delle condizioni per l'espansione nella stabilità va messa all'attivo di una politica economica, attuata dal Governo fra gravi difficoltà e diffuse resistenze. Ma a questo punto il problema centrale è di mettere a partito decisamente il potenziale disponibile ed i mezzi acquisiti per realizzare un processo di crescita guidata, equilibrata, bilanciata, coordinata verso gli obiettivi della politica di piano, senza lasciare, ancora una volta, via libera a quelle tendenze automatiche, che nel 1966 hanno ripreso ad operare dentro il circolo vizioso dello sviluppo disuguale e concentrato. O vogliamo aspettare un'altra fase congiunturale sfavorevole, per piangere sulle occasioni perdute?

In queste condizioni e sotto l'incalzare di questi problemi, possiamo forse indugiare ancora a migliorare l'una o l'altra formulazione del piano, anche se siamo convinti — e la UIL lo ha dimostrato non da oggi — che certi miglioramenti sarebbero possibili? Possiamo promuovere un interminabile andirivieni del progetto fra Camera e Senato, intrattenerci in un gioco parlamentare di « ping-pong » d'emendamenti fra le due Assemblee mentre è in atto una ripresa economica, che occorre mettere a partito ai fini della programmazione, e mentre i problemi di fondo diventano ogni giorno più gravi e più incalzanti?

E non credano le opposizioni di poter facilmente profittare domani, di fronte al corpo elettorale, delle inadempienze conseguenti a questo indugio, per attribuirne la responsabilità al Governo e ai partiti di maggioranza. Maggioranza e Governo hanno la responsabilità del contenuto del piano, in riferimento alle condizioni politiche che ne

condizionarono la determinazione. Ma le forze politiche rappresentate in Parlamento non potranno domani rimproverare al Governo di non avere adempiuto certi impegni e certi propositi, se gli avranno negato l'autorità, i poteri, gli strumenti giuridici e operativi necessari per adempierli. La responsabilità di avere bloccato ed impedito il decollo del piano in una rete sottile di puntigliosi affinamenti ricadrebbe sull'intero Parlamento e sull'intera democrazia italiana.

Oggi l'alternativa vera è fra approvazione e disapprovazione d'insieme d'un progetto di piano caratterizzato da alcune scelte fondamentali.

Di fronte a questa alternativa e a questa esigenza non ci sono vie di mezzo, non ci sono ragioni o giustificazioni di attesa.

Noi non dobbiamo attendere, onorevoli colleghi: perchè la disoccupazione non può attendere, il Mezzogiorno non può attendere, l'agricoltura non può attendere, l'integrazione europea non può attendere.

Molte cose si potranno rivedere e migliorare per via, perchè il discorso sulla politica di piano non si conclude nè oggi, nè nel 1970. Ma scade oggi l'impegno d'avviare finalmente in concreto un processo irreversibile, una politica attiva di rinnovamento strutturale dell'economia italiana. Di questo impegno, onorevoli colleghi, noi abbiamo la responsabilità di fronte al popolo italiano, di fronte alla nostra coscienza, di fronte alla storia del nostro Paese. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonadies. Ne ha facoltà.

B O N A D I E S . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho chiesto d'intervenire nella discussione relativa al piano quinquennale di sviluppo economico sia per esprimere un giudizio di ordine generico su di esso sia per fermare l'attenzione sul capitolo settimo che è quello sul quale mi è consentito un giudizio più particolareggiato e più tecnico.

Sul piano generale mi pare si possa dire che noi della Democrazia cristiana siamo consapevoli di aver dato un originale ed

organico contributo alla elaborazione di esso, un contributo moderno e democratico soprattutto attraverso una serie di proposte istituzionali che sono alla base del documento del Governo per garantire e assicurare l'effettiva carica di rinnovamento civile e sociale del nostro Paese.

Non vi è dubbio infatti che col programma elaborato il Governo potrà superare gli squilibri settoriali, territoriali e sociali che tuttora caratterizzano la situazione economica italiana.

Non vi è dubbio che i settori della scuola, dei trasporti, della ricerca scientifica, della sicurezza sociale, eccetera, richiamano l'attenzione del Parlamento e del Governo e richiedono che siano sottoposti a revisione per un rinnovamento radicale consono allo sviluppo del nostro Paese.

Non vi è dubbio che esistono ancora diversi settori tra zone e zone del nostro Paese che vanno modificati; non vi è dubbio che esistono ancora da noi riserve di mano d'opera che vanno utilizzate: non vedo perciò come si possa negare l'importanza del piano e la sua attuazione con una pianificazione che è garanzia di ordine e di regolarità.

Non entrerò a parlare di problemi relativi al finanziamento del piano: altri colleghi del Senato più competenti di me in materia economica lo hanno fatto egregiamente e altri lo faranno dopo di me portando il contributo della loro esperienza e della loro scienza economica.

A me interessa il settore della sicurezza sociale ed è su quello che fermerò un po' l'attenzione per brevi considerazioni che derivano dalla mia lunga esperienza nel campo specialmente della sanità. Molte cose sull'argomento della sicurezza sociale e dell'organizzazione sanitaria sono state oggetto di discussione in più di due anni. Questi dibattiti non sono stati certo inutili o sterili perchè hanno permesso di chiarire le idee su molte prospettive che al principio avevano destato o sorpresa o prevenzione in quanto sembravano o potevano sembrare rivoluzionarie a molti medici e sociologi abituati per lungo tempo a certi sistemi che erano entrati e facevano parte della vita di

ciascuno di tutti i giorni. Non è necessario essere medici o sociologi, però, per renderci conto dell'importanza che si deve riconoscere allo sviluppo della sicurezza sociale e ai servizi sanitari in una società civile.

Si è riconosciuto che le riforme di struttura nel settore sanitario sono espressione di un desiderio di rimettere ordine laddove prima regnava una certa confusione, consistente principalmente in una dispersione di competenza, in una molteplicità di enti ai quali era devoluta la funzione sanitaria, nelle difformità dei criteri dell'adeguazione delle prestazioni e, fatto ancora più importante, nella polverizzazione della spesa.

È stato condiviso così da tutti i componenti del Governo il giudizio secondo cui tali difetti ostacolano il conseguimento di un soddisfacente grado di efficienza e di equità e l'elevato costo dei vari servizi sanitari che grava sulla collettività e in particolare su certe categorie di cittadini. Si deve precisare che non si vuole e non si deve fare una radicale trasformazione di tutta l'assistenza, così come è oggi nel nostro Paese e nel nostro sistema, con un'assistenza almeno per ora obbligatoria per tutti i cittadini, ma deve piuttosto garantirsi a tutti i cittadini che ne abbiano bisogno la copertura dei rischi inerenti all'assistenza sanitaria. In questo modo lo Stato assolve al suo obbligo, quando assicura l'assistenza senza limiti di tempo e di luogo a tutti i cittadini che abbiano limitate riserve per provvedere in proprio.

Nel 1787 Thomas Jefferson, presidente degli Stati Uniti d'America, fece un'affermazione lapidaria che merita in questa sede di essere ricordata: « Senza salute non c'è felicità » — egli disse — « e il prestare attenzione alla salute dovrebbe quindi avere la precedenza su qualsiasi altra cosa ». E non è a questa concezione che il Governo si è ispirato quando ha posto mano alla realizzazione di tutte le aspirazioni dei cittadini nel campo della sicurezza sociale? Non sono queste le realizzazioni che ci apprestiamo ad approvare in questa programmazione dalle finestre aperte sui nuovi orizzonti del continuo e costante progresso scientifico e tecnico della società di oggi e di domani? Oc-

correva — e ciò è stato fatto — programmare quelle misure adeguate a rendere sempre più efficienti quei servizi sanitari ed assistenziali che possono migliorare e dare un nuovo volto alla società italiana.

Ma prima di esprimere quello che a me, medico ospedaliero, può sembrare utile in questa programmata realizzazione, mi corre l'obbligo di fare alcune interessanti premesse. Organizzazione con moderne strutture sì, scelta dei mezzi sì, scelta degli uomini migliori sì, ma che tutto sia fatto in modo che non si perda di vista l'umanità che con le nuove strutture e con i nuovi sistemi che si vanno adoperando si va perdendo di vista. Non si può e non si deve disumanizzare la medicina per amore del nuovo, e ciò si può ottenere se non si distrugge tutto quello che avevano fatto quelli che sono venuti prima di noi, cioè quel grande complesso di norme e di comportamento che ci riempiva d'orgoglio perchè l'avevano fatto bene.

Disse Migliori in un suo discorso sulla Sanità che la carità deve essere alla base di tutte le nostre azioni, ma la carità non può e non deve mancare specialmente nel campo dell'assistenza e nel campo della sanità. La si può chiamare solidarietà umana, la si può chiamare, anche con termine più caro ai pavidi, filantropia, ma qualsiasi termine si usi non si può considerarla che « amore per il prossimo ».

Le necessità non soddisfatte nel campo dei servizi sanitari sono ingenti ancora nel nostro Paese. I cittadini italiani attendono una quantità maggiore di servizi e molti di quelli esistenti li attendono migliorati. Il popolo italiano attende dal piano quinquennale molte cose; non bisogna deluderlo perchè le Nazioni — diceva il presidente Johnson — vivono se i popoli che le abitano hanno nel più alto grado possibile il beneficio della salute che è dono di Dio, sì, ma che ha bisogno anche dell'aiuto medico per durare il più a lungo possibile.

Al capitolo VII, dedicato alla sicurezza sociale, è detto testualmente: « Obiettivo finale del programma nel campo sanitario, previdenziale e dell'assistenza sociale è l'attuazione di un compiuto sistema di sicurez-

za sociale. A tal fine occorre riformare, con la necessaria gradualità, l'attuale sistema, nel quale la dispersione delle competenze, la molteplicità degli enti gestori, la difformità dei criteri di erogazione delle prestazioni, la dispersione e la polverizzazione della spesa ostacolano il conseguimento di un soddisfacente grado di efficienza e di equità, nonostante l'elevato impegno economico che grava sulla collettività e in particolare su alcune categorie ».

Non si può non condividere l'obiettivo finale del programma, sia nel campo della assistenza sanitaria, sia nel campo della previdenza e sia nel campo di quella che si chiama la medicina ricostruttiva, che rappresentano i tre settori nei quali si sviluppa e si attua la sicurezza sociale. Siamo d'accordo altresì, e non potremmo non esserlo, sulla necessità che queste tre specie di trattamento curativo, preventivo e ricostruttivo siano sufficienti e migliorate ove attualmente già esistono. Ma ciò non deve significare solo un allargamento ulteriore delle attrezzature di uffici burocratici, mentre rimangono inalterati i servizi finora erogati. Devono essere migliorati i servizi con un decentramento che si rende indispensabile allo stato attuale della nostra organizzazione. Il che comporta ovviamente un altro impegno da parte nostra, relativo alla politica sanitaria, ed è questo: noi ammettiamo che la Costituzione riconosce un diritto dell'individuo per la tutela della salute, il che corrisponde del resto anche ad un interesse grande dello Stato, ma esclude qualsiasi prospettiva di nazionalizzazione della medicina e dei medici. Per questo sembra più pertinente e corretto parlare di un servizio di sanità pubblica anzichè di un servizio di sanità nazionale, anche in armonia con gli articoli 117 e 118 della Costituzione, per i quali l'assistenza sanitaria ed ospedaliera, ossia l'organizzazione e la gestione delle prestazioni mediche, è affidata alle regioni e per esse agli enti locali, territoriali ed istituzionali.

Noi diciamo che il sistema sanitario italiano, pur essendo a direzione pubblica, non ritiene necessario e indispensabile che lo spazio operativo riservato alla sanità sia tutto occupato da pubblici soggetti. Noi ga-

rantiamo l'ospedale pubblico, che vogliamo vedere organizzato in modo perfetto, ma vediamo anche l'ospedale o clinica privata, dove un uomo libero possa ricoverarsi per ottenere quell'assistenza che egli ritiene idonea per le cure della sua malattia.

Anche per il medico si può dire la stessa cosa. L'ente pubblico fornisce assistenza con i medici che a quell'assistenza sono addetti, ma vi sia pure il medico libero professionista per rispettare il rapporto privato medico-malato.

Dopo questo, che si potrebbe in un certo senso chiamare preambolo, veniamo a parlare di quel che più direttamente interessa la mia competenza e cioè l'ospedale. All'articolo 74, capitolo VII, è detto che il fabbisogno ospedaliero al 1979, è stato complessivamente stimato in 207 mila posti letto distinti per tipo e categoria di ospedale e per la distribuzione territoriale secondo le indicazioni della tabella 1 riportate nello stampato; per la sua determinazione si è adottato un indice decrescente per i posti letto per malati acuti, mentre si è previsto un aumento progressivo dei posti letto per lungo-degenti, per convalescenti secondo le indicazioni del nosografismo del Paese.

È questo un criterio quanto mai opportuno per sistemare in questo modo gli ospedali italiani. Si è detto tante volte in questa Aula e in Commissione che i letti in Italia per i veri malati abbisognevole di cure ospedaliere non fanno difetto. Se noi prendiamo, per esempio, per paradigma Roma, possiamo affermare che i letti disponibili non sono scarsi e che potrebbero essere sufficienti per i tempi normali, cioè per quei periodi in cui non vi sono epidemie o altri accidenti imprevedibili.

Ma se questi letti sembra facciamo difetto a Roma — così si dica anche per Milano e altri grandi centri — ciò dipende dal fatto che l'accettazione negli ospedali italiani è indiscriminata, cioè il malato che si presenta all'ospedale con le carte impegnative di un ente o mutua o comune deve essere accettato a qualsiasi costo. A questo principio si è attenuta anche la magistratura la quale ha potuto, in certi casi, andare anche contro il

medico che si è rifiutato di accettare un ammalato per mancanza di posti letto.

Qui sta il punto. Ma perchè deve essere accettato il malato a qualunque costo? La ragione è questa: che in Italia non vi sono altri ambienti di ricovero al di fuori di quelli che sono impiantati negli ospedali civili; solo letti di questo genere sono disponibili: l'ospedale civile vale per il ricovero di malati acuti, di lungo-degenti, di cronici, per tutti quanti gli aventi urgenza di un ricovero. Occorre, invece, che vi sia una divisione netta, precisa, della categoria degli ospedali. Questo è importante ed il piano lo prevede ma io ritengo che sia bene richiamare l'attenzione su questo argomento che è di importanza fondamentale.

In Italia non vi è assolutamente traccia, infatti, sia di convalescenziari, sia di reparti di luogo-degenti, sia per ricoverati a scopo di controllo sanitario. Eppure io penso che per creare dei convalescenziari non sarebbe necessario fare delle costruzioni *ad hoc*; già altre volte ho fatto la proposta che si prendano delle ville disabitate attorno alla città, che sono numerose, ed in esse si ricoverino i malati convalescenti. Ciò è facile farsi perchè i convalescenti non hanno bisogno di cure, di medici, di esami di laboratorio; il convalescente è un individuo che deve stare solo in un ambiente di riposo, prendere un cibo sano, essere seguito da un medico che potrebbe sovrastare a 300-400 individui e nient'altro. Tali ville potrebbero essere opportunamente prese in affitto o comprate e così, con facilità, si risolverebbero dei problemi relativi al difetto di letti negli ospedali civili che sembrano insolubili allo stato attuale. Ancora un'altra considerazione: la spesa per i convalescenti è minima, mentre quella della degenza in ospedale civile è notevole per evidenti ragioni: ogni giornata in ospedale per acuti costa dalle 5, alle 6, alle 7, alle 10 mila lire, mentre un posto in un convalescenziario costerà sì e no 2.000 lire. Ecco quindi come si potrebbe realizzare un risparmio notevole che può essere adoperato per avere altre attrezzature.

C'è poi l'ospedale per lungo-degenti. Noi abbiamo negli ospedali una quantità enorme di individui con delle degenze che van-

no da un mese ai tre mesi: e questi sono i malati che ingombrano l'ospedale e non lo fanno funzionare a dovere. I lungo-degenti rimangono in ospedale fino alla morte o alla guarigione, quando questa è possibile; questo non deve avvenire. In un ospedale per acuti ci devono essere malati acuti e il malato non deve rimanere per ricovero più di un mese o al massimo due mesi; al di là non si deve provvedere al ricovero in altro ambiente, cioè in ospedali specializzati in lunga degenza.

Potrei citare molti episodi relativi a soggetti che rimangono in ospedale per mesi e mesi e scaldano il letto di ospedale; talvolta, anche, escono per interrompere il periodo di degenza e poi rientrano: e riescono sempre a procurarsi le carte impegnative. Vi sono poi molti altri soggetti che ricorrono in ospedale per accertamenti diagnostici e rimangono in corsia per molti e molti giorni approfittando delle lungaggini diagnostiche che non riesce sempre possibile rimuovere specialmente in un grande ospedale. Sono questi gli inconvenienti dei grandi ospedali: un ospedale che abbia 2.000 letti con un grande centro di radiologia diagnostica evidentemente non può svolgere questa attività in modo rapido. Allora il malato rimane per un mese all'ospedale per sentirsi dire che ha un'ulcera duodenale, cioè per sentirsi confermare l'esistenza di un'ulcera che sapeva di avere.

Come si vede il problema dei lungo-degenti e quello dei malati in osservazione è un problema che deve essere risolto. Per quanto riguarda l'osservazione noi abbiamo alcune cose che debbono essere denunciate. Il malato che si fa vedere dalla mutua e che ha una determinata malattia — malattia che è stata accertata radiologicamente e clinicamente dal punto di vista del laboratorio — quando si ricovera in ospedale, viene sottoposto ad una lunga serie di esami dello stesso ordine; e ciò dipende dal fatto che manca la coordinazione fra l'Ente mutualistico e l'ospedale.

Ancora, noi abbiamo dei casi di individui i quali hanno avuto una frattura; una frattura apparecchiata può richiedere una degenza a letto perfino di due mesi. Ebbene malati

di questo genere rimangono per mesi in ospedale e vi rimangono finchè si rimuove l'apparecchio gessato; ma anche a questo punto, cioè dopo rimosso l'apparecchio gessato, non possono camminare. Occorre una nuova degenza in reparti che si chiamano ricostruttivi, reparti di fisioterapia. Ebbene, io credo che in Italia esista qualcosa del genere solo a Milano, in tanti altri posti non esiste nulla. Il malato rimane in ospedale perchè non può camminare. In altri termini, noi abbiamo delle attrezzature definitive per cui un malato fratturato viene curato fino ad un certo punto, ma non fino alla ripresa dell'attività lavorativa. È giusto tutto questo? Allora o l'ammalato lo tratteniamo fino all'ultimo — e questo è il malato che passeggia nell'ospedale e fuma e disturba gli altri — oppure lo mandiamo a domicilio ed ivi egli non guarisce bene e prolunga così la sua assenza dal lavoro per lungo tempo.

Sono tutte cose queste che hanno importanza.

Occorre quindi creare i reparti di fisioterapia per i malati che ne hanno bisogno.

Vi è infine un'altra categoria di malati: è quella dei soggetti che debbono fare delle ricerche diagnostiche. Ebbene, noi non abbiamo negli ospedali italiani dei reparti ambulatoriali per le ricerche cliniche; noi, ad un malato che ha bisogno di ricerche, possiamo offrire soltanto il ricovero, non abbiamo attrezzature adeguate alla ricerca extra-ospedaliera: un ospedale italiano è importante secondo il numero dei letti che ha; e perciò noi facciamo ospedali indiscriminatamente: e il più delle volte facciamo anche dei monumenti per scrivere dei nomi sulle lapidi all'ingresso degli ospedali. Perchè non si ricorre per soggetti del genere a quelli che si chiamano alberghi di ospedale, cioè alberghi annessi all'ospedale dove il malato sta soltanto per dormire e soltanto per far passare quel determinato tempo che è necessario per il completamento delle ricerche? In un *hotel* di ospedale non c'è bisogno di infermiere e il medico potrà andarci una volta ogni tanto.

Questa specializzazione ospedaliera io ritengo sia indispensabile, perchè non vorrei che noi costruiamo tanti ospedali per 200

mila letti con una spesa di migliaia di miliardi, quindi una spesa molto elevata, senza tener conto se è necessario creare tutti questi posti letto. Bisogna rivedere il concetto del rapporto fra numero di abitanti e letto di ospedale.

E ancora ritengo sia necessario ribadire che l'ospedale di oggi non deve essere monumentale; un ospedale moderno deve durare solo una decina di anni, dopo tale periodo quell'ospedale non è più adatto e deve essere ricostruito perchè nuove tecniche sorgono ogni giorno in conseguenza del progresso medico. Quindi nessun monumento, ma ambienti ospedalieri adatti e specializzati per le più varie funzioni.

Come si vede, vi è tutto un problema di rinnovamento che merita l'attenzione degli studiosi di cose sanitarie, che io ho voluto solo enunciare per richiamare l'attenzione sulla necessità che in Italia quelle tante cose che sono da fare con la programmazione economica nel quinquennio si facciano bene.

Passo alla conclusione di questo mio intervento dicendo che si può affermare, senza tema di smentita, che questo piano quinquennale di sviluppo che ci apprestiamo a votare onora il Governo di centro-sinistra perchè ha posto con esso le basi per un'azione efficiente di trasformazione della vita del nostro Paese; inoltre onora il Parlamento italiano che, con l'approvazione di questo piano, condivide l'azione del Governo tendente a dare tono a tutta la politica per un quinquennio ed anche per decenni.

Con questo piano noi vogliamo rinnovare tutti i sistemi produttivi; vogliamo valorizzare tutte le risorse economiche ed umane; vogliamo dare all'uomo tutta la sua dignità e tutta la responsabilità perchè egli provveda a creare un sempre migliore progresso civile e sociale e dare una sicurezza alla sua esistenza, diminuendo, fino ad annullarle, le ansie e le angustie legate alla vita di tutti i giorni. Solo così saremo in grado di dare una struttura moderna, globale e non frammentaria all'attività sanitaria nel nostro Paese. *(Vivi applausi dal centro).*

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , Segretario:

ADAMOLI, MINELLA MOLINARI Angiola. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere quali iniziative intendono assumere in relazione alla gravissima decisione presa dalla Direzione della società « Mira Lanza » della immediata sospensione dal lavoro di 370 dipendenti, ossia la intera maestranza dell'azienda di Genova-Rivarolo, primo chiarissimo atto della determinata volontà della chiusura totale e definitiva della fabbrica.

Poichè tale grave provvedimento, che viene a colpire centinaia di famiglie di lavoratori e ad acuire la crisi dell'economia genovese, è collegato con l'apertura da parte della stessa Società di un nuovo stabilimento a Mesa (Latina) con i contributi concessi dalla Cassa del Mezzogiorno, gli interroganti chiedono di conoscere se il Governo intende avallare un cinico atto speculativo che nulla ha che fare con la cosiddetta « sana » iniziativa privata, reso possibile esclusivamente dalla concessione di pubblico denaro, e se non si ritenga necessario disporre per l'immediata sospensione del finanziamento governativo condizionandolo, anche per rispetto alla pubblica moralità, al mantenimento dell'efficiente fabbrica genovese. (1931)

TOMASUCCI, SANTARELLI, FABRETTI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dell'interno e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non intendano intervenire perchè sia risolta la grave vertenza in atto tra il Consorzio provinciale di bieticoltori di Pesaro e la società Montesi, titolare dello zuccherificio di Fano, a causa della pretesa di quest'ultima di impedire ai mezzadri ed ai coltivatori diretti di

scegliere liberamente l'organizzazione che li tuteli nei confronti dell'industria saccarifera.

L'atteggiamento della società Montesi che, insieme alla ANB (Associazione nazionale bieticoltori) ed all'Unione agricoltori di Pesaro, tende ad impedire l'esercizio di altri fondamentali diritti dei mezzadri, come quelli della disponibilità del prodotto e della condizione aziendale, sta provocando un vivo stato di agitazione e di tensione nelle campagne del pesarese, rese più acute dalle prospettive negative che si aprono ai bieticoltori marchigiani per gli impegni assunti dal Governo in sede di MEC ed in appoggio ai monopoli zuccherieri.

In particolare gli interroganti chiedono di sapere se non si intenda indurre la Prefettura di Pesaro a convocare tempestivamente le parti interessate, per una trattativa che possa portare alla soluzione della vertenza, il cui protrarsi provocherebbe episodi non meno incresciosi di quelli verificatisi nel 1966. (1932)

TOMASUCCI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave malcontento venutosi a creare tra commercianti, artigiani, popolazioni e turisti italiani e stranieri a causa:

1) del divieto di accesso al Castello di Gradara (Pesaro) attraverso la porta centrale il che costringe le migliaia di visitatori a percorrere un itinerario di oltre cento gradini, impedendo loro di vedere la piazza d'Armi sita dentro il castello;

2) della riduzione del tradizionale percorso che toglie al pubblico la visita alla Camera del Capitano, della sala da pranzo e della Cappella del castello, ove è posta la Pala Robbiana (unica opera di grande interesse artistico e culturale) di proprietà comunale;

3) dell'orario attualmente imposto dalla usufruttuaria del castello, che prevede visite dalle ore 9 alle 11 e dalle 15 alle 17 del pomeriggio, impedendo così ogni giorno ai visitatori di accedere al castello, i quali, dopo aver acquistato i biglietti, si trovano spesso la porta d'ingresso chiusa, provocando così

numerose proteste che vengono presentate anche per iscritto alla *Pro-loco* e al comune di Gradara.

Tale situazione è stata a più riprese fatta conoscere agli organi ministeriali e locali di Governo, da parte del Comune, della *Pro-loco* e delle categorie di lavoratori interessati che sono in gran parte danneggiati nei loro interessi economici, dall'arbitrario atteggiamento dell'usufruttuaria.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere, in base a quali progetti e a quali approvazioni, l'usufruttuaria ha potuto costruire una seconda scalinata di circa 100 gradini e una « capanna » per uso biglietteria, che ha seriamente deturpato il paesaggio esistente sul lato sud del castello e se non ritenga urgente intervenire per costringere la usufruttuaria a riaprire il portone centrale del castello, ripristinando il tradizionale percorso e a prorogare l'orario delle visite fino alle ore 20 per i giorni feriali e autorizzando, nei giorni festivi, un'apertura supplementare dalle ore 21 alle ore 23. (1933)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

ADAMOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è stata presentata presso l'Ufficio della programmazione scolastica domanda da parte del comune di Genova per l'istituzione in quella città di un Liceo artistico statale con una gradualità nel tempo (a decorrere dall'anno scolastico 1967-68) e se non ritiene che una tale richiesta appare non rispondente all'interesse pubblico per i seguenti motivi:

1) l'esistenza a Genova del Liceo artistico comunale « Nicolò Barabino », con 700 alunni, con uno scelto corpo insegnante giuridicamente sistemato, dotato di una sede nuovissima costruita secondo le esigenze di una piena funzionalità. L'alta qualifica del « Nicolò Barabino » è attestata, fra l'altro, dalle relazioni annuali delle Commissioni statali di maturità;

2) la contemporanea esistenza, per un certo numero di anni, di due istituti ana-

loghi, l'uno comunale, l'altro statale, sarebbe indubbiamente causa di confusione e di disordine. In nessuna città d'Italia esistono contemporaneamente due istituti di questo tipo;

3) l'istituzione *ex novo* di un Liceo statale comporterebbe un notevole aggravio di spesa e l'eliminazione del Liceo comunale porterebbe alla dispersione di un patrimonio di esperienze didattiche e organizzative, frutto di decenni di continuo e intelligente impegno.

L'interrogante, in relazione alle considerazioni esposte, chiede pertanto di conoscere se, respingendo una soluzione tanto irrazionale e onerosa, non si intenda procedere, attraverso una opportuna convenzione con il Comune, alla statizzazione del liceo « Nicolò Barabino », che consentirebbe alla nuova scuola statale di usufruire della modernissima sede e del corpo insegnanti del Liceo comunale.

Tale statizzazione, più volte auspicata dalla Direzione dell'istruzione artistica presso il Ministero della pubblica istruzione, potrebbe seguire le forme già adottate con tanto successo in occasione del recente passaggio allo Stato del Liceo musicale « Nicolò Paganini ». (6520)

ROMANO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere quali iniziative intenda assumere per garantire agli abitanti della zona alta del rione Capocasale nella frazione Pareti del comune di Nocera Superiore (Salerno) il diritto a fruire di energia elettrica a tensione adeguata, in considerazione del fatto che, per l'arretratezza degli impianti della zona, l'energia stessa è soggetta a persistenti cali di tensione, che non permettono l'uso di apparecchi elettrodomestici, nè del televisore. (6521)

DI PRISCO, ALBARELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire con provvedimenti urgenti, di concerto con le altre Amministrazioni interessate, per lenire il grave disagio nel quale si sono venuti a

trovare i contadini della zona del basso veronese a seguito della pesante grandinata del mattino del 9 luglio 1967 che ha distrutto larga parte del raccolto e infierito sulle piantagioni di ogni tipo.

Se non ritenga predisporre gli strumenti necessari per risarcimento dei danni, di sgravio di imposte e tasse e per elargire contributi per la sostituzione, dove è necessario, delle piante e colture irricuperabili a produzione. (6522)

MAMMUCARI, MORVIDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ravvisi la necessità di procedere ad una inchiesta sanitaria all'ospedale civile di Palestrina (Roma) — lascito Bernardini — dopo la constatazione che in tale ospedale ha operato per anni un presunto medico, il signor Martini, assunto senza accertamento di legge delle sue qualifiche, divenuto addirittura il vice primario dell'Ente e dopo che numerosissime lamentele si sono elevate a Palestrina e nei comuni vicini per il cattivo andamento dell'istituto. (6523)

PERRINO. — *Ai Ministri dell'industria del commercio e dell'artigianato e dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che la politica del Governo nazionale, volta a favorire lo sviluppo dell'agricoltura meridionale attraverso la stabilizzazione degli insediamenti, e la modernizzazione degli strumenti e dei metodi di lavoro, pone, per il successo degli sforzi di incentivazione diretta e indiretta che si vanno compiendo, tra le premesse indispensabili, la elettrificazione delle campagne;

considerato che l'adduzione dell'energia elettrica è in corso ed in forma capillare in alcune zone agricole delle regioni meridionali, ma che i piccoli coltivatori ed i nuclei familiari bracciantili in gran parte rifiutano l'allaccio dell'energia elettrica alle loro abitazioni rurali — pur dopo averlo richiesto e sollecitato in ogni modo — sgomentati dall'elevatezza degli oneri preventivati dall'Enel, oneri che in moltissimi casi raggiungono e superano il reddito di

un intero anno di lavoro di una famiglia contadina,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) come possa conciliarsi la politica governativa di incentivazione, di cui innanzi, con l'alto costo degli allacciamenti dell'energia elettrica nelle contrade rurali, preventivato dall'Enel, che pure è azienda di Stato e tale voluta proprio nel quadro di una politica di sviluppo economico a costi contenuti;

2) se non si ritenga utile, opportuno e necessario predisporre gli strumenti atti a venire incontro almeno ai più modesti coltivatori ed alle famiglie bracciantili, mediante tariffe differenziate, che rispecchino una più realistica valutazione economica del potenziale utente. (6524)

PERRINO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Premesso che gli ospedali italiani si trovano in grave stato di disagio economico a causa del mancato pagamento delle rette di ospedalità da parte degli Enti mutualistici e che il perdurare di tale situazione pone in serio pericolo la possibilità di assistenza dei nosocomi che non possono ormai da tempo provvedere all'acquisto dei generi di prima necessità e in alcuni casi pagare gli stipendi al personale dipendente;

che i sanitari ospedalieri, in continuo stato di agitazione, minacciano anche azioni giudiziarie per il mancato pagamento dei nuovi stipendi per decorrenza 1° gennaio 1966, non ancora corrisposti perchè da parte del Ministero della sanità non sono stati accreditati agli ospedali i fondi a conguaglio della relativa spesa previsti dalla circolare n. 184;

che la situazione tende ad aggravarsi ulteriormente in quanto alla persistente morosità degli enti mutualistici e dello Stato, si aggiunge la inadempienza dei Comuni per la mancata tempestiva proroga della legge 30 gennaio 1963, n. 70, relativa al servizio di anticipazione da parte dello Stato delle rette di ospedalità dovute dai Comuni agli ospedali e già inoperante dal 30 giugno 1967;

considerato che è già decorso un anno da quando il Ministro della sanità, a segui-

to di iniziativa dell'interrogante che aveva predisposto apposito disegno di legge, assicurava che, per sopperire alle attuali esigenze del servizio delle anticipazioni statali delle ospedalità dovute dai Comuni, aveva diramato ai Dicasteri competenti uno schema di disegno di legge con il quale si prevedeva la proroga a tutto l'anno finanziario 1970 delle disposizioni contenute nella legge 30 gennaio 1963, n. 70, con aumento dell'apposito fondo di bilancio;

che non si comprende perchè mai gli organi governativi responsabili, benchè ripetutamente sollecitati dalla FIARO e da numerose interpellanze parlamentari, abbiano trascurato completamente la soluzione di un problema tanto vitale per la funzionalità stessa degli ospedali,

l'interrogante chiede di conoscere:

a) se non ritengano opportuno promuovere ogni azione necessaria perchè sia provveduto, con carattere di somma urgenza, alla proroga, a tutto l'anno 1970, della legge 30 gennaio 1963, n. 70, con aumento dell'apposito fondo di bilancio;

b) se il Ministro della sanità non ravvisi l'urgenza di disporre con sollecitudine gli strumenti necessari per corrispondere agli ospedali i fondi a conguaglio previsti dalla circolare ministeriale n. 184 per la corresponsione dei nuovi stipendi ai sanitari ospedalieri.

L'interrogante ritiene che l'approvazione urgente di detti provvedimenti possa contribuire ad ovviare concretamente, sia pure in lieve misura, alla grave situazione finanziaria che attualmente minaccia la funzionalità della rete ospedaliera italiana. (6525)

SCHIAVETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dell'eccezionale gravità del nubifragio che ha colpito il 9 luglio 1967 la zona viticola dei Castelli di Jesi, causando ingenti e irreparabili danni; e per sapere inoltre quali provvidenze intende adottare per sopperire agli impellenti bisogni di quella laboriosissima popolazione. (6526)

**Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 12 luglio 1967**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 12 luglio, alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Votazione della lista dei membri supplenti della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa.

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 (2144) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. CONSIGLIO REGIONALE DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA. — Costituzione della provincia di Pordenone (1886).

2. Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

4. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

5. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

IV. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (ore 19,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari